

**Dipartimento di Scienze Politiche    Cattedra di Storia Contemporanea**

**TITOLO**

***Gli Italiani e l'Europa: élites politiche ed opinione pubblica in Italia dai primi passi dell'integrazione europea al trattato di Maastricht.***

**RELATORE:**

Prof.ssa Christine Vodovar

**CANDIDATO:**

Giorgia Cococcioni

Matr. 068722

**ANNO ACCADEMICO 2013/2014**

## ***Indice***

<b>Introduzione.....</b>	<b>3</b>
<b>1. Da “L’Europa strumentale” a “ L’Europa Politica” (1947- (1969).....</b>	<b>7</b>
1.1 Il dopo guerra e gli anni di centrismo: De Gasperi tra Atlantismo ed Europeismo e l’antieuropeismo ideologico del PCI.....	<b>7</b>
1.2 L’Europeismo di centrosinistra e l’antieuropeismo critico del PCI.....	<b>15</b>
1.3 La crisi degli anni ’70: il governo di solidarietà nazionale ed il passaggio del PCI all’Europeismo critico.....	<b>24</b>
1.4 Gli Italiani e l’integrazione europea tra gli anni ’50 e ’70.....	<b>31</b>
<b>2. L’Europa di Maastricht</b>	
2.1 Dallo SME a Maastricht.....	<b>36</b>
2.2 L’Europeismo acritico della sinistra.....	<b>41</b>
2.3 Il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica: i nuovi partiti e l’Europa.....	<b>45</b>
2.4 L’ opinione pubblica italiana e Maastricht: sostegno politico o economico???......	<b>50</b>
<b>Conclusione.....</b>	<b>55</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>59</b>

## ***Introduzione***

Come ci suggerisce l'economista francese Jacques Attali nel suo libro "Europa, Europe"<sup>1</sup> l'Europa con tutta evidenza, non esiste. Non è un continente, non è una cultura, e nemmeno un popolo. Non è definita da una frontiera unica, né da una storia comune. Non esiste un'Europa, ma ne esistono molte, caratterizzate dall'ambiguità delle loro frontiere, dalla molteplicità delle loro espressioni linguistiche, dalla diversità delle loro tradizioni. Quando parliamo di Europa adottiamo sempre un approccio convenzionale e particolare, la parola Europa, non significa nulla nemmeno in termini geografici, in realtà infatti è solo la parte occidentale del continente euroasiatico. La parola Europa ha senso solo dal momento in cui siamo noi ad attribuirglielo ed oggi è un termine sicuramente ricco di contenuti e significati in quanto divenuta parola chiave nel dibattito politico all'interno degli stati membri. Fenomeno questo, messo in evidenza dall'accesa campagna elettorale condotta dai partiti per l'elezione del parlamento europeo lo scorso 25 maggio e dalla grossa attenzione che vi hanno posto i media e i quotidiani di tutti gli stati membri. Il dibattito oggi non vede coinvolte solo le élite politiche ma interessa anche l'opinione pubblica più in generale, ormai sempre più conscia che le decisioni prese in Europa influenzano ed influenzeranno sempre più la loro condizione. Negli ultimi anni infatti questa arena sovranazionale, così unica e particolare, tanto da non trovare posto in nessuna categorizzazione per gli ordinamenti internazionali, ha assunto sempre più importanza vedendosi protagonista di una crescita straordinaria con l'adozione di una moneta comune, il varo di un progetto costituzionale e l'entrata nel

---

<sup>1</sup> J. Attali, *Europa, Europe*, Milano, Spirali, 1994.

2004 di dieci nuovi paesi membri . Ma allora perché nonostante questa straordinaria crescita, oggi l'Unione vive un periodo di crisi di consensi così forte soprattutto presso l'opinione pubblica? Secondo i sondaggi Eurobarometro del 2005, i principali indici di sostegno dell'Unione Europea sono in calo <sup>2</sup>. Lo spostamento di competenze dallo stato nazione alle istituzioni europee, in seguito all'adozione dell'euro, si è fatto sempre più rilevante e l'Europa è andata sempre più ad addentrarsi in quelle “mansioni” che prima erano esclusive competenze dello stato membro, andando quindi ad intaccare sempre più quelle che sono le condizioni di vita dei cittadini europei. Questa invasione di campo, insieme alle politiche di austerità imposte dal Consiglio Europeo negli ultimi anni, sembrano aver portato ad una crisi di consensi e da parte dell'opinione pubblica e da parte dei partiti politici, crisi emersa anche alla luce degli ottimi risultati elettorali conseguiti alle elezioni del 25 maggio dai partiti che si sono presentati come “euroscettici”.

Manifestazione del malcontento dei cittadini europei verso l'Europa già si era avuta precedentemente con la bocciatura della costituzione Europea nel 2004, per via referendaria, da parte di Francia e Olanda. Una bocciatura che ha senz'altro aperto una profonda ferita nel cuore dell'Europa considerando il fatto che ambedue i paesi che hanno votato contro il trattato costituzionale sono membri fondatori <sup>3</sup>.

Il caso italiano in quest'ottica è molto interessante. L'Italia infatti anche dopo Maastricht resta uno dei paesi con il più alto indice di consensi sia tra l'opinione pubblica che tra le élite politiche, e questo nonostante il ruolo secondario giocato dal paese all'interno delle istituzioni europee soprattutto in questi ultimi anni. L'Italia secondo la definizione di Antonio Varsori<sup>4</sup> è considerata dagli altri partner europei “ la Cenerentola d'Europa” , insomma lo studente un po' indisciplinato che non porta a compimento i compiti che gli vengono assegnati e che ha spesso bisogno di una bella

---

<sup>2</sup> Gli italiani favorevoli all'Unione Europea scendono infatti da un 56% ad un 50% e alla domanda se essere membro dell'unione europea porti vantaggi rispondono favorevolmente il 36 % a fronte di un precedente 39%. Fonte Eurobarometro 63 disponibile su [http://europa.eu.int/comm/public\\_opinion/index\\_en.htm](http://europa.eu.int/comm/public_opinion/index_en.htm)

<sup>3</sup> G. Ravasi., *L'Unione Europea, Politiche Comunitarie, Opinione pubblica e Società Civile*, Milano, Ed. Nagard, 2007.

<sup>4</sup> A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, op.cit.

strigliata. Alla luce di ciò, il fervente europeismo manifestato in Italia sembra quasi un'anomalia e viene da chiedersi “ da cosa deriva tutto questo consenso?”

Il mio elaborato , proprio partendo da questa “ anomalia”, cercherà, attraverso l'analisi della costruzione europea dal punto di vista sia delle élites politiche e del ruolo da esse rivestito, sia dell'opinione pubblica e della sua reazione al processo di integrazione, di rintracciare le motivazioni di questo sostegno, cercando di capire se sia realmente un sostegno di natura ideale ed incondizionata come sostenuto spesso in storiografia o se ci siano altre componenti a determinarlo.

Nel primo capitolo prenderemo in considerazione il ruolo giocato dall'élite politica italiana nel periodo che va dai primi anni quaranta fino all'entrata nello SME nel 1979, in particolare prenderemo in esame il ruolo svolto dai tre grandi partiti di massa, DC, PSIUP, PCI. Partiremo quindi dall'analisi delle prime iniziative a carattere europeista manifestatesi agli inizi degli anni quaranta , e vedremo come queste siano strettamente legate all'aspirazione della classe dirigente di ricostruire il paese, e di come in questo frangente la scelta europea fu anche conseguenza del conflitto tra Est ed Ovest. Nel paragrafo seguente vedremo poi come la vocazione europeista italiana sia prodotta dalla convergenza tra aspetti sia ideali che e concreti dell'europeismo e quanto sia importante in questo ambito la natura politica del consenso, poiché i vantaggi economici derivanti dall'integrazione europea non erano ancora percepibili. Analizzeremo il rilancio europeo avvenuto con la firma dei trattati di Roma focalizzandoci sul ruolo giocato dall'Italia in quegli anni, e sul cambiamento di posizione del partito socialista, che, una volta entrato nella compagine governativa, abbandona la posizione di opposizione all'Europa abbracciando una posizione cosiddetta “neutralista”. Passeremo successivamente all'analisi della crisi degli anni settanta e vedremo come l'elemento europeo giocherà un ruolo fondamentale nel superamento della crisi. Particolare attenzione sarà posta all'evoluzione della posizione del PCI che da una posizione di ferma opposizione a qualsiasi forma di integrazione europea si ritroverà poi, a fine anni '90, ad essere il partito più europeista del panorama politico italiano. Infine nell'ultimo paragrafo andremo ad analizzare come l'opinione pubblica si sia posta nei confronti della comunità europea in questa prima fase e di come, gli ottimi risultati conseguiti al

livello economico grazie all'avviamento del Mercato economico comune (MEC), abbiano portato all'europeizzazione dell'opinione pubblica italiana negli anni cinquanta e sessanta.

Nel secondo capitolo invece ci addenteremo negli anni ottanta ed analizzeremo principalmente le posizioni delle élites rispetto all'Atto unico Europeep del 1986 ed al trattato di Maastricht. Sarà inoltre affrontato il crollo della prima repubblica ed analizzata la posizione dei nuovi partiti rispetto all'integrazione, vedremo così come l'Europa nella seconda repubblica non sia più fonte di divisione tra i partiti ma diventi un *issues* sostenuta trasversalmente da ambo gli schieramenti. Analizzeremo infine come l'opinione pubblica affronterà il trattato di Maastricht e le sue conseguenze soprattutto al livello economico. In entrambi i capitoli si cercherà inoltre di mettere in risalto il rapporto e la continua influenza reciproca tra élite ed opinione pubblica, particolare attenzione sarà posta sul rapporto tra Partito comunista Italiano (PCI) ed il suo elettorato.

# ***1. Da “L’Europa strumentale” a “L’Europa Politica” (1947- 1979)***

## *1.1 Il dopo guerra e gli anni del centrismo: De Gasperi tra atlantismo ed europeismo e l’antieuropeismo ideologico di PCI e PSI.*

Dopo poco più di vent’anni dalla prima guerra mondiale, nel 1939, l’Europa si accingeva a combatterne un’altra, una guerra che avrebbe comportato la fine di un’epoca, la fine di una parte di storia, la fine della centralità dell’Europa a vantaggio di Stati Uniti e Urss.

Di fronte a questa crisi che investiva tutti i settori, da quello economico, a quello politico e sociale, i leader politici socialisti, liberaldemocratici e cattolici in Francia, Belgio, Germania, così come in Italia, capirono che la creazione di un’entità sovranazionale europea fosse l’unica soluzione per fronteggiare la crisi dello stato nazione e più in generale la crisi politica ed ideologica che affliggeva il continente<sup>5</sup>.

In particolare l’Italia usciva dalla guerra sconfitta ed umiliata, e all’indomani della fine del conflitto, le élites politiche italiane si ritrovarono a dover affrontare una difficile situazione sia dal punto di vista economico che sociale ma soprattutto dal punto di vista istituzionale<sup>6</sup>. La fine della guerra infatti portò con sé la fine del regime fascista che aveva governato l’Italia per più di vent’anni, provocando quindi un vuoto istituzionale a cui la monarchia non seppe fare fronte. Durante gli anni di liberazione e della lotta clandestina partigiana, si andarono riformando e ricostituendo i partiti, costretti, durante il fascismo, ad agire in clandestinità o all’estero. Questi partiti iniziarono ancor prima della fine della guerra a coordinarsi, all’interno del Comitato di Liberazione Nazionale (Cln), all’inizio adottando una posizione indipendente ed avversa alla monarchia. Solo

---

<sup>5</sup> M.Cotta, P.Isernia, L. Virzichelli, *L’Europa in Italia. Elite politica, opinione pubblica e decisioni*, Il Mulino, Bologna, 2005.

<sup>6</sup> *Ibidem*,

nel 1944, dopo la cosiddetta “svolta di Salerno”<sup>7</sup> si avvierà una collaborazione tra il comitato di liberazione nazionale, formato da tutti i partiti antifascisti, e la monarchia, rinviando la questione istituzionale a guerra conclusa. All’interno della grande coalizione alla guida del paese fino al 1947, emergeva l’importante ruolo guida svolto dai tre grandi partiti di massa: PCI, DC e PSIUP, partiti slegati dal valore di identità nazionale tipicamente risorgimentale, e che si rifacevano a valori universalistici ed internazionali. Questi partiti costituirono un governo di unità nazionale che rimase alla guida del paese fino al 1947, quando, risolte le questioni più gravi ed impellenti, la coalizione si ruppe. Tra il 1946 ed il 1947 infatti, i primi sintomi della rottura tra Est ed Ovest diventavano evidenti e comportarono una divaricazione tra le forze social comuniste e le altre, divaricazione che in Italia raggiungerà il suo apice durante la campagna elettorale del 1948, e nei dieci anni successivi.

La questione dell’integrazione europea è uno dei temi che vide i due schieramenti prendere posizioni totalmente contrapposte, andremo ora ad analizzare quali sono e cercheremo di rintracciarne origini e motivazioni.

Dopo la rottura del governo di unità nazionale, a prendere il potere è la democrazia cristiana, guidata dal suo leader Alcide de Gasperi, protagonista indiscusso dell’integrazione dell’Italia all’interno dell’Europa. Obiettivo primario di De Gasperi e della classe dirigente italiana in questa prima fase sarà quello di ricostruire il paese e soprattutto di restituire legittimità internazionale all’Italia, legittimità persa a seguito della sconfitta subita in guerra. Possiamo quindi interpretare l’europeismo italiano di

---

<sup>7</sup> Nel corso del 1944 si apre un dibattito nel regno del sud in merito alle relazioni tra la monarchia ed il Cln. La situazione di stallo prosegue e gli americani iniziano a fare pressione per l’apertura di un dialogo. Al congresso di Bari che si tenne nel gennaio ’44 i membri del Cln confermarono la loro indisponibilità all’apertura di un dialogo con la monarchia fino a che il sovrano non avesse abdicato. A rimuovere l’ostacolo è Togliatti, leader del Partito comunista, egli infatti con l’avallo dell’Urss, che aveva riconosciuto il regno del sud il 13 marzo del ’43, propone un compromesso: gli antifascisti avrebbero rinviato la soluzione della questione monarchica al dopoguerra ed il re avrebbe accettato di lasciare al figlio Umberto I la luogotenenza del regno. S. Colarizi., *Storia politica della prima Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2011

questo periodo in chiave nazionalista: De Gasperi ed i suoi collaboratori più che essere promotori di iniziative di integrazione europea, le subiscono passivamente cercando di trattare la partecipazione italiana con l'uscita da quella condizione di minorità in cui si trovava rispetto agli altri partner europei.

Nel 1948 la partecipazione dell'Italia allo *European Recovery Programm* e al primo organismo di cooperazione europea, l'OECE, può essere letta proprio in luce di ciò.

Prioritario rispetto all'integrazione europea era sicuramente uscire da quella condizione di inferiorità rispetto agli altri stati europei e recuperare uno status di legittimità nell'ambito internazionale, unico modo questo, secondo la classe dirigente italiana, che le avrebbe poi permesso di poter partecipare al processo di integrazione non da paese vinto e sconfitto ma a parità con gli altri partner. Non dobbiamo dimenticare che l'Italia era vista come una nazione sconfitta dalle altre potenze europee e difficili erano soprattutto i rapporti con la Gran Bretagna per la questione coloniale e del Mediterraneo rispetto alla quale gli Inglesi non avevano alcuna intenzione di fare concessioni.

Diverse erano invece le relazioni con la Francia, cui ci accomunava il forte sviluppo del partito comunista. L'ipotesi di un'amicizia privilegiata con Parigi allettava la classe dirigente italiana e soprattutto De Gasperi che vi vedeva un utile strumento per raggiungere i suoi obiettivi di politica estera<sup>8</sup>, alcune forme di cooperazione italo-francese si realizzavano così con il protocollo bilaterale siglato nel marzo 1950 che dava origine ad una comitato italo-francese per l'unione doganale.

Nel frattempo, di fronte ad una minaccia Urss percepita sempre più come imminente dopo il colpo di stato in Cecoslovacchia e di fronte alla possibilità i comunisti potessero arrivare al potere per vie legali in alcuni paesi dell'Europa, si avviavano le trattative tra Regno unito, Francia, Paesi bassi, Belgio e Lussemburgo, per un patto di autodifesa collettiva da cui nel marzo 1948 avrebbe avuto origine l'alleanza politico-militare nota con il nome di "Patto di Bruxelles".

Il patto di Bruxelles suscitava non poche perplessità tra le elite politiche italiane. Se da un lato infatti la ricerca di uno status internazionale restava obiettivo primario per

---

<sup>8</sup> Nel 1947 Sforza lancia l'idea di unione doganale tra i due paesi, accolta inizialmente in modo favorevole dalla Francia, che per un primo momento volle estenderla anche ai paesi del Benelux. Con l'andare avanti delle trattative però venne fuori la sostanziale asimmetria tra le economie dei due paesi, ed il problema avanzato dall'Italia dell'emigrazione pose la parola fine ad un progetto che non giunse mai a maturazione. A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria, Rubbettino, 2010.

Sforza, che sperava di trattare la partecipazione italiana con alcuni aspetti del trattato di pace particolarmente sfavorevoli per l'Italia, dall'altro era etichettato dalle sinistre come un'iniziativa bellicistica che avrebbe minacciato la pace<sup>9</sup>. Perplessità che emergevano all'interno della Democrazia Cristiana stessa, soprattutto nella corrente dossettiana, visto che il patto, in quanto alleanza militare, appariva comunque troppo debole per la mancanza degli Stati Uniti e per il ruolo dominante che vi avrebbe esercitato la Gran Bretagna. Perplessità che non potevano che aumentare, vista anche la posizione di diffidenza nei confronti dell'Italia da parte dei cinque firmatari del patto.

Le elezioni del 1948 videro l'affermarsi della DC come partito di maggioranza, e la diplomazia italiana continuò a cercare di trattare l'entrata nel patto di Bruxelles, anche se, l'ostilità della Gran Bretagna e della sinistra da un lato e l'atteggiamento incerto USA dall'altro, non facevano che aumentare l'incertezza di De Gasperi sui relativi benefici che sarebbero scaturiti dall'adesione al patto.

A Washington nel frattempo iniziarono le trattative per la creazione di quella che poi sarebbe stata "L'alleanza Atlantica" che avrebbe coinvolto Usa, Canada ed i 5 del patto di Bruxelles, De Gasperi a questo punto, non potendo ignorare l'opposizione del PCI, del PSI, di frange della DC e soprattutto di parte dell'opinione pubblica che si identificava nell'elettorato comunista, fu costretto a mantenere una posizione di attesa; i suoi sforzi e quelli del ministro degli esteri Sforza si volsero soprattutto al miglioramento delle relazioni con la Francia, reso possibile con l'entrata di Bidault e Schuman nel Quai d'Orsay<sup>10</sup>.

L'aspetto relativo ai rapporti con gli Usa in questo frangente e non solo, è molto importante. L'America infatti sarà sempre vista come un referente primario per la classe dirigente italiana soprattutto in questa prima fase: gli stati europei erano considerati infatti ancora troppo divisi e deboli per svolgere un ruolo autonomo al livello internazionale. È in questo senso che possiamo dire De Gasperi in questa fase si muova tra atlantismo ed europeismo, in quanto pur partecipando a qualunque proposta di integrazione europea, questo viene fatto sempre alla luce di una piena accettazione della

---

<sup>9</sup> A. Varsori, op. cit. pp. 54-55

<sup>10</sup> Schuman infatti sollecitò la candidatura dell'Italia nel patto Atlantico dal momento che l'ingresso dell'Italia avrebbe riequilibrato l'alleanza verso Sud oltre alla comodità di avere un partner junior di appoggio. A. Varsori op. cit. p.63

politica atlantica ed in funzione di essa, non si può infatti nascondere che all'inizio l'Italia fosse maggiormente interessata ad un'alleanza bilaterale con gli Stati Uniti piuttosto che al processo di integrazione europea. Il coinvolgimento degli Stati Uniti rispondeva infatti ad un'esigenza non solo internazionale ma che riguardava anche i rapporti interni ad ogni paese<sup>11</sup>.

Sarebbe sbagliato comunque pensare che per De Gasperi l'integrazione europea rivestisse un ruolo meramente strumentale e pragmatico, egli infatti fu un fervente europeista federalista, anche se è difficile poi stabilire quando l'idealismo avrebbe prevalso in lui sul realismo. Certo è che, nel caso dell'alleanza atlantica, in parte egli si servì dell'integrazione europea e soprattutto del suo carattere politico per nascondere il carattere militare del patto, rendendolo così più accettabile agli occhi dell'opinione pubblica.

Nel 1950 intanto le autorità francesi, poste davanti alla possibilità che un giorno la Germania riacquistasse piena sovranità sulle proprie risorse economiche e tornasse ad essere la maggiore potenza economica dell'Europa, videro nell'integrazione europea una soluzione al problema tedesco. Nacque così il piano Schuman, che prevedeva la messa in comune delle risorse carbonifere e siderurgiche dei due paesi attraverso la creazione di un'alta autorità indipendente, che le avrebbe gestite con ampi poteri.

Il piano Schuman nel 1952 diede così origine alla CECA, la prima comunità europea con carattere sovranazionale.<sup>12</sup>, durante i negoziati l'Italia si concentra soprattutto sui problemi della ricostruzione dell'industria siderurgica italiana e del ruolo dello stato

---

<sup>11</sup> La pregiudiziale americana ha radici che affondano nella svolta del 1943 che portò all'armistizio con gli alleati ed al rovesciamento delle alleanze. La clausole dell'armistizio concernenti la politica interna vedevano una sostanziale continuità dello stato nella figura del Re, e gli inglesi conservatori, guidati da Winston Churchill, si fecero rigorosi interpreti di questo. Il vincolo al re determinava un particolare rallentamento della rinascita vita democratica in Italia, ed all'inizio vide il Comitato di liberazione nazionale dichiararsi indisponibile a qualsiasi tipo di governo con il coinvolgimento del monarca e di Badoglio; solo grazie alla mediazione Americana nel 44' si giunse ad un governo presieduto da Badoglio, con l'appoggio del CLN. P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006.

<sup>12</sup> L'Italia infatti entra a due condizioni: la prima è che si difendessero gli interessi dell'industria siderurgica italiana, la seconda è che vi fosse il nullaosta statunitense. Il governo di Roma inoltre era interessato a far rientrare nel negoziato la questione dell'emigrazione e quindi della libera circolazione dei lavoratori A. Varsori, op. cit,

nella ricostruzione, l'Europa viene vista ancora una volta come un quadro di riferimento per la ricostruzione nazionale<sup>13</sup>.

In Europa, dopo il successo della CECA si avviava un altro progetto, il piano Pleven, un progetto di collaborazione militare tra gli stati europei che prevedeva la costituzione di un esercito europeo, proposto dalla Francia in modo da impedire alla Germania di riacquistare piena sovranità militare. È proprio rispetto al piano Pleven, che possiamo rintracciare il punto di svolta nell'evoluzione dell'europesismo degasperiano.

Per l'Italia il progetto avrebbe senz'altro portato conseguenze negative, poiché in primo luogo avrebbe visto l'egemonia di Francia e Germania, in secondo luogo avrebbe comportato cospicui oneri finanziari, senza poi considerare la dura reazione che avrebbero avuto comunisti e socialisti.

In questo clima Spinelli espresse l'inadeguatezza che avrebbe potuto avere la creazione di un esercito militare integrato senza la previa costruzione di una comunità politica europea, sarebbero infatti certamente emersi problemi relativamente al comando ed alla gestione dell'esercito. Considerazioni quelle di Spinelli che si inseriscono perfettamente all'interno della politica degasperiana adottata in quel periodo: l'ipotesi di un'integrazione politica infatti avrebbe permesso di svuotare la Comunità Europea di difesa (Ced) di quel carattere militare che tanto infuocava gli animi dei socialisti e dei comunisti, scagliati contro il riarmo tedesco. De Gasperi agì alla luce di tutto ciò spingendo molto sulla questione dell'integrazione politica, convinto e consapevole, che l'Italia economicamente e militarmente non avrebbe mai potuto competere con gli altri stati europei ed avrebbe potuto giocare alla pari solo ed unicamente sul piano politico; Nella posizione presa rispetto alla Comunità Europea di difesa (CED) e nella riflessione che De Gasperi fa sopra i due temi, della Guerra in Europa e della difesa della democrazia politica, emerge chiaramente che la sua prospettiva europeista fosse molto più che un mero realismo politico<sup>14</sup>. La guerra che aveva avuto luogo in Europa, era stata una guerra civile innanzitutto, e la stabilità economica non era sufficiente al mantenimento della democrazia, l'unità politica era quindi fondamentale per il leader

---

<sup>13</sup> M. Neri Gualdesi, *Cuore a Bruxelles mente a Roma. Storia della partecipazione italiana alla costruzione europea*, cit.

<sup>14</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, cit.

democristiano e, oltre la liberalizzazione degli scambi, egli proponeva di istituire un bilancio comune attraverso cui gestire i fondi per sovvenzionare l'esercito, e di istituire un'assemblea parlamentare attraverso cui i cittadini si rendessero conto di come venivano prese le decisioni in Europa, la guerra passata e quella in atto erano un'occasione unica per la creazione della comunità europea, e nel momento in cui questa situazione sarebbe venuta a meno sarebbe stato tutto più difficile<sup>15</sup>.

La CED però incontrava sempre più larghe opposizioni poiché vista come un obiettivo estero della politica americana. Con la morte di Stalin nel '53 e l'ammorbidimento su alcune posizioni da parte di Mosca, la necessità di riarmare la Germania veniva sempre più a meno. Il 30 agosto del '52 il parlamento francese respingeva il trattato CED.

Passiamo ora all'analisi del rapporto tra PCI ed Europa in questo periodo.

La prima fase del rapporto tra PCI ed Europa è denominata "antieuropeismo acrito". Per antieuropeismo acritico si intende un atteggiamento di radicale rifiuto verso qualsiasi forma di organizzazione europea. Questo affonda le sue radici nei tratti identitari del partito comunista stesso e soprattutto nella sua collocazione internazionale<sup>16</sup>.

Infatti, nonostante il PCI, durante la resistenza, avesse sviluppato un atteggiamento patriottico nazionale che gli aveva consentito di essere una delle forze trainanti della resistenza italiana<sup>17</sup>, egli aveva anche sottolineato il suo carattere internazionalista e rimaneva fortemente legato all'URSS. Più precisamente, subordinava la propria politica alle esigenze della politica estera sovietica. La ferma opposizione di Mosca a qualsiasi progetto di raggruppamento regionale per l'Europa postbellica derivava da un'interpretazione dell'Europa come un prodotto dell'atlantismo<sup>18</sup>. Questa interpretazione non lasciava spazio ad una prospettiva europea né all'interno del PCI né all'interno del PSI, che nel secondo dopoguerra, aveva scelto la collaborazione ed in qualche modo la subordinazione al PCI soprattutto riguardo alle scelte inerenti alla politica estera.

---

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> A. Agosti, *Storia del PCI*, Roma-Bari, Laterza, 1999

<sup>17</sup> A. Varsori, op. cit.

<sup>18</sup> E. Aga-Rossi, G. Quagliariello, *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, Pcf e unione sovietica*, 1997.

L'integrazione europea inoltre per il partito comunista rappresentava una minaccia diretta alle aspirazioni delle classi operaie poiché la collaborazione degli stati europei avrebbe fatto venire a meno l'attenzione sulle politiche sociali <sup>19</sup>.

Durante il cosiddetto “decennio di rifiuto” il PCI era caratterizzato da un forte filosovietismo, il quale non verrà mai messo in discussione all'interno del partito fino alla morte di Togliatti. Unica eccezione si verifica durante gli anni della resistenza quando i federalisti concordano con i comunisti sul fatto che, una volta finita la guerra, il sistema internazionale andasse ricostruito e basato su nuovi equilibri<sup>20</sup>. Tutto ciò comunque era assolutamente subordinato alla lotta socialista e dopo la conferenza di Yalta<sup>21</sup>, sarà un ipotesi definitivamente chiusa.

Nonostante la morte di Stalin nel 1953 la scelta era indiscutibile, solo nell'ultimo Togliatti si ravvisarono degli atteggiamenti meno ostili ma che non si concretizzarono in alcun orientamento politico.

## *1.2 L'europesismo di centrosinistra e l'antieuropeismo critico del PCI*

---

<sup>19</sup> A. Agosti, *Storia del PCI*, Roma -Bari, Laterza, 1999.

<sup>20</sup> La fine della guerra e la sconfitta della Germania avrebbe comportato infatti un totale stravolgimento degli equilibri internazionali, l'Europa, teatro della guerra combattuta, ne uscirà totalmente distrutta sotto ogni punto di vista: economico, sociale ed istituzionale. Con il declino delle potenze europee si sarebbe quindi avviata l'era della bipolarizzazione: che vede Usa ed Urss ottenere lo status di super potenze. G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea dal 1848 ad oggi*, Milano, Laterza, 2009

<sup>21</sup> Durante la conferenza tenutasi dal 4 all'11 febbraio 1945 fra W. Churchill, F.D. Roosevelt e I.V. Stalin furono discussi i piani per la conclusione della guerra contro le potenze dell'Asse, l'occupazione della Germania e il successivo assetto dell'Europa e dell'Estremo Oriente. In particolare, fu previsto lo smembramento della Germania in Stati indipendenti, lo spostamento a Ovest delle frontiere della Polonia e si toccarono i problemi della frontiera italiana con l'Austria e la Jugoslavia; Furono inoltre sviluppati i lavori, avviati a Dumbarton Oaks, in merito alla Carta delle Nazioni Unite e si stabilì che la Conferenza delle Nazioni Unite sarebbe stata convocata a San Francisco il 25 aprile 1945. Con questa conferenza, fu chiaro dunque quali fossero le intenzioni delle due super potenze. la conferenza determinò il declino ufficiale delle potenze europee, relegate in una posizione assolutamente secondaria.. G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea dal 1848 ad oggi*,

Con il fallimento della Ced si era intuito che, per arrivare all'unione politica, era molto più semplice seguire il metodo funzionalista, limitando quindi la cooperazione economica a settori ben determinati. Così in Europa presero piede due iniziative: Il Mercato europeo comune (MEC) proposto dai paesi del Benelux, preoccupati di rimanere schiacciati dal rapporto privilegiato tra Francia e Germania, e L'EURATOM, progetto riguardante il pool atomico, proposta da Monnet.. Con questi due progetti ha inizio quella fase di cosiddetto "primo rilancio dell'Europa" che caratterizzerà tutti gli anni '60, rilancio a cui la classe dirigente Italiana partecipa con molto entusiasmo. Per l'Italia infatti ambedue i progetti avrebbero avuto risvolti molto positivi dal momento che, da un lato la creazione del mercato comune avrebbe risolto l'annoso problema dell'emigrazione e dall'altro, l'EURATOM, il problema dell'energia.

L'Italia durante le trattative inoltre pose particolare attenzione su quella che sarebbe stata la futura assemblea parlamentare della CEE, a dimostrazione del tradizionale impegno italiano verso l'integrazione politica, essa infatti nei trattati di Roma, oltre ad interpretare con abilità il ruolo di mediatore tra Francia e Germania, riuscì a preservare gli interessi del paese ottenendo la mobilitazione dei lavoratori, il finanziamento delle regioni meno sviluppate ed un embrione di politica sociale.

Nel luglio del '57 il trattato varcò le porte del parlamento e si accese subito un'intensa discussione parlamentare, discussione che sancirà la definitiva rottura del fronte popolare con il partito socialista che, astenendosi dal voto sulla CEE, ed esprimendosi positivamente sull'EURATOM, si staccò ufficialmente dal PCI, distacco già avviato dopo i fatti di Polonia del 1956 che il partito di Nenni condannò duramente. Dal 1957 inizia il cosiddetto periodo neutralista del partito socialista che si concluderà solo nel 1962 con l'entrata al governo affianco della DC. Con i trattati di Roma il partito guidato da Nenni accetta l'Europa in quanto entità sovranazionale, pur mantenendo una concezione in continuità con la sua precedente visione: un'Europa estesa dagli Urali all'atlantico e che inglobasse istituzioni democratizzate e rompesse la struttura bipolare<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> G. Scirocco, *Il PSI dall'atlantismo alla riscoperta dell'Europa (1948-1957)*, in P. Craveri, G. Quagliariello ( a cura di), *Atlantismo ed Europeismo*, S. manelli, Rubbettino, 2003.

Il distacco del partito socialista dal partito comunista, in un periodo di profondi cambiamenti come quelli che furono gli anni '50, fece emergere la possibilità di nuove prospettive di aperture a sinistra. Le elezioni del 1958 videro una parziale affermazione della DC e del PSI, nacque così un governo quadripartito guidato da Amintore Fanfani che assunse anche la guida dell'interim degli esteri. Era ormai evidente che l'Italia stesse entrando in una nuova stagione politica caratterizzata da un dialogo sempre più intenso tra la DC ed il PSI. L'antigollismo di Fanfani infatti era molto apprezzato nelle fila del PSI: il nuovo primo ministro, oltre ad essere un sostenitore della formula di centro sinistra era molto interessato alla politica estera. L'apertura a sinistra era faticosa, ma nonostante le debolezze interne e la scarsa incisività degli esecutivi, l'Italia sembrava pervasa da un certo ottimismo e una certa voglia di rivalse, e vista la crescente debolezza inglese ed i problemi della Francia nel mediterraneo, ebbe l'occasione di sviluppare una strategia ambiziosa<sup>23</sup>. D'altro canto era chiaro a tutti che l'arrivo di De Gaulle avrebbe comportato uno stravolgimento e riallineamento degli equilibri fra gli stati europei e, ad un possibile avvicinamento tra De Gaulle ed Adenauer, l'Italia rispose con l'apertura del dialogo con l'EFTA<sup>24</sup>.

La leadership italiana sembrava puntare allo sviluppo dell'integrazione politica per contrastare il formarsi dell'egemonia franco tedesca che l'avrebbe relegata in una posizione subalterna<sup>25</sup>. Nel 1963 il partito Comunista presentò una mozione di sfiducia contro il governo Fanfani con il pretesto della mancata attuazione delle regioni, pretesto che in realtà nascondeva la reale motivazione derivante dall'incapacità del governo di prendere una posizione rispetto all'alleanza franco-tedesca e alle iniziative nucleari francesi.

---

<sup>23</sup> A. Varsori, op. cit. p.164

<sup>24</sup> Il ritorno al potere di De Gaulle in Francia portava con sé l'ambizione alla piena rigenerazione della Francia sul piano sia interno che internazionale. Su quest'ultimo infatti il generale non mancò di coltivare buoni rapporti con la Repubblica Federale Tedesca, molto diverso invece era l'atteggiamento nei confronti della Gran Bretagna verso cui De Gaulle nutriva il sospetto mirasse ad impedire il consolidamento della CEE. Sospetto che sembrò confermato con la creazione dell'EFTA, che diede origine all'Europa dei sette. Cfr. A. Varsori, op. cit. cap. 5 pp. 159-224

<sup>25</sup> M. Neri Gualdesi, *Cuore a Bruxelles mente a Roma. Storia della partecipazione italiana alla costruzione europea*, cit.

Nella primavera del '61 presero avvio i negoziati Fouchet<sup>26</sup> attraverso i quali De Gaulle puntava al rafforzamento dell'Europa dei sei, in modo da poter riproporre l'ipotesi di revisione della struttura del patto Atlantico. L'Italia, pur mantenendo un atteggiamento cauto si presentò all'avvio dei negoziati con uno spirito costruttivo e la volontà di facilitare l'ingresso della Gran Bretagna all'interno della CEE. Le trattative sul piano Fouchet divennero via via più complesse dopo la presentazione della candidatura ufficiale della Gran Bretagna.

Le relazioni tra Gran Bretagna ed Italia nel frattempo dal dopo guerra ad allora erano cambiate radicalmente: l'Inghilterra non vedeva più l'Italia come un potenziale avversario nel Mediterraneo e l'Italia, dal canto suo, vedeva nel progressivo coinvolgimento dell'Inghilterra nella costruzione europea un ottimo contrappeso alle aspirazioni egemoniche di De Gaulle. L'interesse italiano verso le posizioni della Gran Bretagna crebbe nella seconda metà degli anni 60' con il ritorno di Fanfani al governo, interesse accresciuto dal fatto che, per alcune forze politiche italiane di matrice laica e socialista favorevoli all'apertura a sinistra, la Gran Bretagna apparisse come modello di riferimento sia politico che sociale.

Proprio in quell'anno Fanfani formava un governo con l'appoggio di PSDI e PRI con l'appoggio esterno del PSI, in una compagine governativa così eterogenea l'integrazione europea non poteva che essere uno dei terreni di intesa per ciò che riguardava la politica estera.

La prospettiva di un'alleanza privilegiata tra Parigi e Bonn era vista con forte preoccupazioni sia nel PRI e nel PSI, considerata preludio alla formazione di un asse conservatore e bellicista in Europa, e per ciò che concerneva l'Italia, ostile alla nascita del nuovo centro sinistra.

Nel dicembre del '62 maturò così nella mente di Ugo La Malfa, leader repubblicano, nonché ministro del bilancio del governo Fanfani, l'ipotesi di un accordo bilaterale Roma- Londra. L'ipotesi fu immediatamente scartata poiché nel giudizio di Londra la cosa avrebbe potuto irritare Parigi e Bonn decisive per il suo ingresso nella CEE.

---

<sup>26</sup> Il piano Fouchet, elaborato nel 1961 sotto la guida del diplomatico francese Christian Fouchet, proponeva una più intensa collaborazione tra i membri della CEE in ambito politico e militare, cooperazione attraverso cui De Gaulle sperava di poter avviare una revisione della struttura dell'alleanza Atlantica. Cfr. A. Varsori, op. cit. p.169

Anche il presidente del consiglio e la Farnesina reagirono in maniera negativa all'iniziativa di la Malfa poiché pur essendo anche essi favorevoli alla candidatura della Gran Bretagna non avevano alcuna intenzione di creare alcun attrito con de Gaulle. Si iniziò così a manifestare quel divario che negli anni successivi si sarebbe ampliato sempre più tra le posizioni degli esponenti di centro sinistra, critiche nei riguardi di De Gaulle, e la politica conciliante delle autorità di governo

Possiamo senz'altro dire che l'entrata dell'Italia in questa nuova fase politica caratterizzata dall'apertura a sinistra, sia stata possibile grazie al cambiamento di posizione ad opera del Partito socialista, cambiamento posto in essere a seguito della rottura con il partito comunista. Andiamo ora ad analizzare questo cambiamento con un po' più di attenzione.

La questione del MEC, che il partito si trovò immediatamente ad affrontare dopo la rottura con il PCI, comportò l'emersione di due diverse anime del partito. La sinistra, i cui maggiori esponenti erano Tullio Vecchietti e Lucio Libertini, che considerava il MEC come una struttura neocapitalista atta a perpetrare i monopoli continentali e costituita in funzione antisovietica e la cosiddetta parte autonomista, i cui illustri rappresentanti possiamo identificare nelle figure di Riccardo Lombardi ed Antonio Giolitti, che sostenevano il processo di unificazione europea non andasse rifiutato in blocco ma valutato criticamente in termini dei benefici che poteva portare nell'ambito della modernizzazione economica del nostro paese.

La posizione neutralista che il partito assume in questo periodo consiste nel considerare l'Europa non più come mera espressione della guerra fredda, paventando l'ipotesi di un'Europa che, assieme al movimento dei non allineati andasse a costituire un terzo polo, equidistante dalle due superpotenze e promotrice della distensione fra queste. Elemento fondamentale di questo orientamento è sicuramente l'appoggio, a volte acritico, fornito al movimento dei non allineati, appoggio finalizzato e sempre rientrando nella logica di rottura dei due blocchi. A questo proposito molti studiosi concordano nell'affermare che alla base dell'atteggiamento neutralista del PSI, la fiducia nei confronti dei paesi ex coloniali ha un ruolo molto rilevante<sup>27</sup>. I socialisti infatti

---

<sup>27</sup> G. Scanni, *Il PSI e i problemi del Mediterraneo*, in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi, *La dimensione internazionale del socialismo italiano*, cit. pp.290-300.

guardavano con molto favore al peso crescente che via via assumevano questi paesi. Dalla conferenza di Bandung del 1955 infatti le ex colonie andavano costruendosi un ruolo sempre più autonomo nel panorama politico internazionale, facendo in qualche modo da sponda al neutralismo socialista, che nel movimento dei non allineati trovava una giustificazione della sua posizione.

Molto importante in questo frangente è sicuramente la ricollocazione del partito al livello internazionale. Se tradizionalmente infatti il PSI fu ostile agli altri partiti socialisti europei, dopo il 1956, pur manifestando un'apertura nei confronti della socialdemocrazia, continuò comunque a mantenere un atteggiamento molto ambivalente ed ambiguo nei confronti degli altri partiti socialisti europei; iniziano in questo periodo i primi contatti con la Spd tedesca e con il *Labour party* inglese. Ma se con quest'ultimo i rapporti erano facilitati da un legame diretto di amicizia fra i dirigenti, più difficile fu il mantenimento dei rapporti con la Spd tedesca che invece privilegiava il rapporto con il partito di Giuseppe Saragat. Rapporti che nel 1959, quando la Spd nel congresso di Bad Godesberg, sancì la sua rinuncia al marxismo si deteriorano ulteriormente.

Per il partito di Nenni l'evoluzione dell'Italia verso una qualche forma di socialismo era imprescindibilmente legata al superamento della divisione in blocchi militari, superamento che comunque non consisteva nel mantenere un equilibrio, poiché mantenere quest'ultimo avrebbe significato perpetrare le relazioni sociali imperfette ed ingiuste esistenti<sup>28</sup>.

Tornando agli avvenimenti che si susseguivano in Europa nel '63 De Gaulle pone il veto alla candidatura della Gran Bretagna, proprio in quegli anni inoltre si diede avvio alla politica agricola comunitaria (PAC) che avrebbe dovuto apportare significativi vantaggi all'economia francese. L'Italia seguì queste prime fasi con molta attenzione, mostrandosi molto cauta, non va trascurato che la Democrazia Cristiana dovesse tener conto degli interessi degli agricoltori, soprattutto nel sud, essendo essi un importante bacino elettorale da cui attingere. La PAC venne varata tra il 1961 ed il 1964 e senza alcun dubbio favorì gli interessi degli agricoltori francesi, degli allevatori tedeschi ed olandesi, mentre l'agricoltura italiana restava ai margini.

---

<sup>28</sup> Vedi. Lombardi, *Neutralità e neutralismo*

In Italia nel frattempo si celebravano le agognate elezioni che vedevano crescere i partiti di opposizione in particolare PLI e PCI. Con l'eventualità della partecipazione socialista ad un governo subito dopo le elezioni si ruppe l'unità dell'ala autonoma del partito: la parte più intransigente del partito infatti, guidata da Lombardi, non riteneva vi fosse un clima favorevole per un eventuale partecipazione al governo. Alla fine del 1963 però la rottura viene ricomposta e, guidato da Aldo Moro, si formava il primo organico governo di centrosinistra con la partecipazione diretta del PSI. L'interim degli esteri viene occupato da Giuseppe Saragat, leader del PSDI, intenzionato a portare avanti una politica europeista fondata sull'appoggio alla candidatura della Gran Bretagna.

Nel corso del 1964 le autorità italiane incominciarono a rendersi conto che le decisioni prese nel quadro PAC per l'Italia rappresentavano un onere non indifferente. Il ritorno di Fanfani all'interim degli esteri impresso nuovo vigore all'azione italiana, che mirava ad una maggiore integrazione politica di modo che, consolidando il suo ruolo politico, potesse meglio difendere i propri interessi economici. La Francia alla richiesta dei partner europei di modificare la PAC rispose con un atteggiamento ostile, ostilità che si perpetrarono fino ad arrivare alla così detta "Crisi della sedia vuota"<sup>29</sup>. Le reazioni delle autorità italiane non furono unanimi: PRI e PSI presero posizione molto dure nei confronti di De Gaulle mentre Moro e Saragat cercarono di favorire un processo di mediazione. Il governo Moro nel frattempo veniva battuto alla camera su un provvedimento sulla scuola materna, si aprì così una crisi di governo, espressione delle serie divisioni interne al centro sinistra, e nello stesso partito socialista. Per Libertini e la parte sinistra del partito infatti questa politica di assecondare qualunque scelta della DC, da parte della maggioranza del PSI era diventata intollerabile. I socialisti autonomi oramai guardavano ad un socialismo occidentale come quello sviluppato nel nord Europa, un socialismo quindi inserito all'interno del sistema atlantico, proprio quello stesso sistema che la sinistra socialista avrebbe voluto abbattere<sup>30</sup>. Quando si trattò di dare la fiducia al governo, la parte sinistra del partito defezionò e Lombardi si scisse definitivamente dal PSI fondando il PSIUP.

---

<sup>29</sup> Agli inizi di luglio infatti il governo francese decide di ritirare i propri rappresentanti dalle istituzioni comunitarie cfr M. Gilbert., *"Storia politica dell'integrazione europea"*, Lanham, Ed. Laterza, 2003

<sup>30</sup> G.Scirocco, *Il PSI dall'atlantismo alla riscoperta dell'Europa (1948-1957)*, in P. Craviero, G. Quagliarella (a cura di), *Atlantismo ed Europeismo*, S. Mannelli, Rubbettino, 2003

La questione della sedia vuota e l'atteggiamento attendista e prudente della classe dirigente italiana, mise in luce come l'obiettivo primario del governo italiano non fosse stato tanto quello di preservare i suoi interessi quanto quello di mantenere in vita la CEE. Tutti erano ormai consapevoli che l'apertura dei mercati favorisse l'economia italiana, in particolare le esportazioni, e che il miracolo economico vissuto in quegli anni molto dovesse proprio alla comunità europea.

Nel febbraio 1966 in Italia si costituisce il terzo governo Moro , anch'esso costituito sulla base della formula di centro-sinistra.

Nel '68 l'attenzione era focalizzata sulle imminenti elezioni che avrebbero rappresentato un primo fondamentale responso da parte dell'elettorato all'azione svolta dal centro sinistra . A queste elezioni il Partito socialista si presenta riunificato. Per Nenni infatti la riunificazione era un primo passo per creare un'alternativa all'egemonia Democristiana al governo ed all'egemonia della PCI all'opposizione. Lombardi ed il PSIUP però si vedono costretti a rifiutare: per la parte sinistra intransigente del PSI l'accettazione dell'atlantismo avrebbe significato la rinuncia politica di trasformare la società e questo era inaccettabile. Nel frattempo lo PSU si costituisce come sezione dell'internazionale socialista con l'obiettivo di favorire la politica di disarmo e distensione ed accettando i vincoli del patto atlantico. Il partito riunito però avrà vita breve e dopo i risultati elettorali disastrosi si scioglierà.

Sul piano comunitario si realizza intanto la fusione degli esecutivi delle tre comunità, e sfuma il secondo tentativo inglese di entrata nella CEE, respinto ancora una volta dalla Francia Quest'ultima intanto usciva dalla Nato mentre gli Stati Uniti iniziavano la guerra in Vietnam, guerra in netto conflitto con l'obiettivo in politica estera del PSI di rompere l'isolamento internazionale della Cina per portare il paese alla causa della distensione. La guerra scatena infatti una serie di reazioni all'interno del partito socialista, preoccupato che la crisi regionale esplosa potesse tramutarsi in un conflitto mondiale. L'atteggiamento da parte del governo fu come sempre molto prudente in contrapposizione alla decisa ostilità dei repubblicani nei confronti di De Gaulle.

La presenza dell'Italia ai vertici delle istituzioni europei in questi anni si rafforza enormemente nonostante la rappresentanza italiana all'interno dell'assemblea di Strasburgo incontrò non poche difficoltà dovute alla nomina dei membri, vista la ormai

consolidata tradizione di escludere dal parlamento di Strasburgo deputati e senatori del PCI. Questa preclusione con lo sviluppo del centrosinistra non poté che apparire sempre più obsoleta e dopo le elezioni del '68 venne a meno sulla base della progressiva conversione del PCI all'europeismo.

Passiamo ora ad analizzare l'evoluzione della posizione del PCI: in questi anni infatti si assiste ad un'apertura del partito comunista al tema "Europa". Questa apertura evince in qualche modo un'accettazione del modello economico anche se ferma rimarrà la critica in termini politici.

In primo luogo è importante fare un distinguo tra il discorso comunicativo, che rimarrà ancorato alla logica bipolare ancora per molto tempo, ed il discorso coordinativo all'interno del partito, nel quale i temi europei iniziano ad assumere non poca rilevanza. Molto importante in questi termini fu sicuramente il discorso di Trevisin<sup>31</sup> tra il '56 ed il '57 con il quale si enunciava la strategia riformista del partito comunista: l'Europa era ormai un dato di fatto e non si poteva che modificarla dall'interno. Le critiche che il partito continuava a muovere all'Europa essenzialmente riguardavano la sua matrice atlantico/capitalista e l'impovertimento che causava all'economia italiana.

Piovono inoltre critiche anche su l'EURATOM e sulla CEE: la prima in quanto nascondeva le ambizioni nucleari della Francia, mentre la seconda in quanto era essenzialmente una comunità al servizio degli interessi monopolistici della cosiddetta "piccola Europa".

Aspre critiche vengono mosse contro la PAC accusata di favorire le grandi aziende a discapito dei contadini. Al convegno organizzato dall'istituto Gramsci nel '62, vengono fatti ulteriori passi avanti attraverso il riconoscimento degli effetti positivi dell'integrazione comunitaria: il boom economico verificatosi tra gli anni '50 e '60 in Italia, obbligò in le sinistre a ritirare le loro previsioni catastrofiche inerenti al capitalismo e le sue conseguenze.

È alla luce di tutto ciò che nel '62 inizia la battaglia del PCI per avere propri rappresentanti nel Parlamento Europeo. Una definizione di possibile strategia europea dei partiti comunisti a Strasburgo fu delineata da Pecchioli in occasione della conferenza

---

<sup>31</sup>B. Trentin, *La situazione economica italiana e la lotta del movimento operaio contro il capitalismo monopolistico di Stato*, "Critica Economica," n.5, ottobre 1956, pp.52-81

dei partiti comunisti Occidentali tenutasi a Vienna nel 1966, in cui si proponeva un'Europa al di fuori della logica dei blocchi che operasse secondo forme di cooperazione economica che coinvolgessero tanto l'Europa dell'Est come quella dell'Ovest<sup>32</sup>.

Nonostante la conferenza non riuscì a raggiungere il suo scopo per la mancata identità di vedute tra i partiti, legata e strettamente dipendente dalla diversa dimensione che essi avevano all'interno delle logiche nazionali, si aprì comunque la strada verso la possibilità di un'Europa autonoma rispetto ai due blocchi.

### *1.3 La crisi degli anni '70: il governo di solidarietà nazionale e il passaggio del PCI all'europeismo critico*

Sul finire degli anni '60 la costruzione europea volse verso una serie di trasformazioni che ne avrebbero cambiato in maniera piuttosto radicali alcuni caratteri essenziali<sup>33</sup>. Sin dalla sua costituzione l'unione Europea si era infatti caratterizzata per il suo essere limitata alla cosiddetta piccola Europa, per il suo sviluppo principalmente nella dimensione economica e per la leadership moderata che l'aveva guidata.

Tra il '68 ed il '69 però una serie di avvenimenti sia di carattere interno che internazionale modificarono radicalmente questo quadro.

Dal punto di vista interno si assistette lo generico spostamento degli equilibri politici a sinistra con la Spd che prende il potere in Germania e che in Italia porta ad una forte avanzata del PCI. Il '68 poi fu l'anno delle proteste studentesche: vengono messi in discussione tutte le tradizioni e gli usi e costumi della generazione precedente, generazione nella quale gli studenti non si riconoscono più. Nel '73 e nel '74 poi gli shock energetici petroliferi e la crisi del dollaro causano il rallentamento della crescita economica che aveva caratterizzato il dopo guerra. Infine si assistette all'uscita dei grandi leader della generazione che avevano condotto la guerra con l'uscita di scena di De Gaulle ed Adenauer.

Sul piano internazionale invece assistiamo ad un progressivo allentamento del legame tra Washington e l'Europa le cui cause principali possiamo rintracciare nella guerra in

---

<sup>32</sup> U. Pecchioli, *Le forze democratiche l'Europa del MEC*, "Critica marxista" n.3/1966 pp.3-14

<sup>33</sup> A. Varsori, op.cit. p.231

Vietnam, lo scandalo Watergate che porterà al tramonto della presidenza imperiale, e la crisi economia che in quegli anni si abbatté sugli USA come diretta conseguenza della crisi del dollaro. È evidente quindi che la società e la leadership politica furono travolti da profondi cambiamenti, cambiamenti di cui non sempre furono coscienti e dall'affermazione di valori spesso contrastanti con quelli affermati dalla generazione precedente. L'Europa inizia ad essere vista così da molti leader europei come lo strumento adatto attraverso cui affrontare questi grandi cambiamenti.

Il vertice all'Aja tenutosi nel 1969 fu indetto proprio alla luce di tutto questo e segnò sicuramente l'inizio della svolta. Si definirono tre obiettivi principali da perseguire: l'allargamento, l'approfondimento ed il completamento. Il primo si realizzò principalmente con la caduta del veto all'entrata della Gran Bretagna nella CEE, il secondo riguardava l'ampliamento dei settori da attribuire alla competenza della comunità ed il terzo porterà alla nascita di un bilancio comune e alla volontà di attuare una politica monetaria e di adottare una posizione unica al livello internazionale.

L'Italia a partire dalla fine degli anni 60 vive una profonda crisi. Nel corso del 1968 la leadership italiana era prevalentemente concentrata sulle questioni interne. Infatti i risultati delle elezioni proprio di quell'anno vedevano un generico fallimento del centro sinistra tanto da portare alla costituzione di un governo DC monocolore presieduto da Leone. Solo in Dicembre Rumor formerà un gabinetto composto da DC, PSI e PRI, un gabinetto questo caratterizzato per la forte presenza socialista che vede Pietro Nenni all'interim degli esteri, l'avvicinamento al partito da parte di Altiero Spinelli e la presidenza della Repubblica affidata a Saragat.

Al Quai d'Orsay intanto De Gaulle si dimetteva e saliva alla presidenza della repubblica francese George Pompidou che, al livello comunitario si impegnò sin da subito nel completamento della regolamentazione della PAC, questione che suscitava non poche preoccupazioni nella nuova compagine governativa presieduta da Rumor e che vedeva Moro agli interim degli esteri. In questa fase l'Italia in Europa ebbe un atteggiamento prudente e molto insicuro la cui causa può essere rintracciata nell'ascesa dei conflitti sociali interni con le manifestazioni studentesche del 1968 e l'autunno caldo del 69<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> Neri Gualdesi, *Cuore a Bruxelles. Storia della partecipazione italiana all'integrazione europea*, cit.

Moro al vertice dell'Aja espose i suoi timori nei confronti delle conseguenze di un possibile completamento della PAC e ricalcò la linea della maggiore integrazione politica, unico modo che egli vedeva per difendere gli interessi del paese.

In Europa procedevano le trattative dell'Inghilterra per l'ingresso all'interno della comunità, trattative rese difficili dalla questione del finanziamento della PAC e dai rapporti commerciali tra la Gran Bretagna ed il Commonwealth. Il 1971 può esser definito l'anno dell'allargamento, poiché questo è il tema principale disquisito all'interno della comunità. L'Italia sembra a questo punto assumere un ruolo più rilevante, assumendo una posizione di mediazione e comprensione nei confronti delle richieste della Gran Bretagna, sostenendo un'adesione morbida e graduale con la concessione di deroghe per alcune questioni. In questa nuova fase di attivismo il governo è presieduto dal democristiano Colombo, personalità molto conosciuta e stimata all'interno della comunità. Colombo si concentrò essenzialmente sull'ipotesi di una futura convergenza tra gli interessi inglesi e quelli italiani per ciò che riguardava la politica sociale e regionale. Il 22 gennaio 1972 la Gran Bretagna, insieme a Danimarca, Irlanda e Norvegia firma il trattato di adesione alle CEE.

La situazione in politica interna però si aggrava, il governo Colombo cade e, per la prima volta nella storia della prima repubblica, nel 1972, l'Italia va ad elezioni anticipate. La crisi del centro sinistra ormai è inarrestabile ed i risultati delle urne decretavano il consolidamento della DC, il declino del PSI, ed il rafforzamento del PCI. La questione del completamento della PAC attraverso l'introduzione dell'IVA<sup>35</sup> era per l'Italia fonte di notevole preoccupazione, preoccupazione però non condivisa dagli altri partner europei. Moro si trovò così costretto ad accettare le decisioni prese da Francia ed Germania sperando di riuscire ad ottenere una qualche contropartita.

Con la crisi di Bretton Woods inoltre si paventava il progetto di un'unione monetaria europea, progetto che dava ulteriori preoccupazioni alla classe dirigente italiana convinta che, senza una previa integrazione politica ed il coordinamento delle politiche economiche, avrebbe potuto creare ulteriori problemi nella situazione economica già abbastanza difficile in cui si trovava il paese.

---

<sup>35</sup> Il sistema di tassazione fondato sull'imposta del valore aggiunto era stato applicato sin dall'inizio degli anni '60 in Francia dove aveva avuto un notevole successo. Cfr. A. Varsori, op.

Nel 1971, Il presidente Americano Nixon dichiarava l'inconvertibilità del dollaro e così i sei si accordarono a perseguire una politica di cambi fissi fra le loro valute, riallineate rispetto alla valuta Americana. Nasceva così nel 1972 il così detto "serpente monetario". Nel 1974 però, a seguito del secondo choc petrolifero, si assistette ad un ulteriore crisi del dollaro, l'allora governo presieduto da Andreotti che vedeva il liberale Malagodi al ministero delle finanze, decise di uscire dal serpente monetario , e di rilanciare una politica di svalutazioni competitive per affrontare la crisi.

Gli altri partner europei non presero molto bene questo colpo di coda dell'Italia che agli occhi della comunità diventerà " La cenerentola dell'Europa", non un soggetto ma un oggetto delle politiche europee<sup>36</sup>. L'azione italiana in ambito europeo in questi anni volge affinché, all'interno della comunità, si intraprendesse una politica sociale, politica essenziale per risolvere i problemi del mezzogiorno. E alla fine anni degli anni '60 assistiamo ai primi successi in questo campo<sup>37</sup> . L'Italia sottolineò il bisogno di una politica sociale comunitaria efficace preoccupata per la prossima introduzione dell'Iva ed il ruolo sempre più importante che assumevano i sindacati. I progetti di politica sociale e fondi regionali europei però in quegli anni non giunsero mai a maturazione poiché si scontrarono con la crisi economica provocata dagli choc petroliferi.

Nel frattempo alla presidenza della commissione andava l'Italiano Luigi Maria Malfatti le cui dimissioni, prima della fine del mandato, non fecero altro che contribuire a diffondere il luogo comune del " mero apparente impegno" della politica italiana nella costruzione europea; come responsabile del settore industriale in commissione inoltre, viene nominato Altiero Spinelli. Durante gli anni di impegno all'interno della commissione però il rapporto di Spinelli con il governo ed in particolare, con il partito socialista, si logora e questo lo porterà successivamente ad un avvicinamento con il PCI. L'Italia in questo periodo continua a perseguire una politica essenzialmente atlantista che si esprimerà sempre nella ricerca del mantenimento di ottimi rapporti con gli USA, nella classe dirigente italiana infatti serpeggiava la convinzione che l'Europa fosse ancora troppo debole per potersi permettere di rinunciare al sostegno americano. L'avanzata del PCI al livello interno preoccupa sempre più le potenze occidentali che

---

<sup>36</sup> A. Varsori, op.cit. p.288

<sup>37</sup> Fondo Sociale Europeo, istituito nel '57 nell'ambito dei trattati di Roma. Cfr. M.Gilbert, op.

proprio in quel periodo cercavano di favorire la transazione democratica di Spagna, Portogallo e Grecia e guardavano con preoccupazione alla situazione italiana, credendo che, la legittimità della leadership della DC e del PSI, potesse essere riconfermata solo attraverso l'uscita dalla crisi economica<sup>38</sup>. Nel '76 il segretario del PSI De Martino toglieva l'appoggio al governo e si andava così a nuove elezioni anticipate.

All'interno del PCI nel frattempo c'era aria di cambiamento, cambiamento intrapreso con l'ascesa alla segreteria nel 1972 di Enrico Berlinguer, che sembra guidare il PCI ad una sempre più marcata occidentalizzazione. In questo clima si tenne la conferenza di Puerto Rico dove le grandi potenze europee, preoccupate per il fenomeno comunista in Italia e che continuano a considerare il PCI un partito leinista, cercavano di contrattare il non inserimento del PCI all'interno del governo in cambio di aiuti economici<sup>39</sup>. Alle elezioni del '76 il PCI ottiene un ottimo risultato ma comunque la DC rimane il partito di maggioranza. Nasceva però il problema di formare un nuovo governo, Andreotti in un primo momento riuscì a formare un monocolore DC con la non sfiducia da parte di tutti i partiti facenti parte dell'arco costituzionale, PCI compreso. Il governo Andreotti così riuscì a varare la politica di austerità grazie alla quale ottenne in prestito 530 milioni di dollari dal FMI.

All'interno del PCI per tutti gli anni '60 si registrò un atteggiamento abbastanza disinteressato nei confronti della comunità, sia al livello del discorso coordinativo all'interno del partito, che in quello comunicativo con la base. L'unico interesse dimostrato in quegli anni sembrava verso il discrimine del veto per i suoi rappresentanti all'interno del parlamento di Strasburgo, veto che cade nel 1968 con l'invio della prima delegazione comunista nel parlamento europeo. È proprio a questo momento che possiamo fare risalire il passaggio alla fase dell'europeismo critico.

Il PCI pur ponendosi in una posizione critica rispetto all'Europa, adottando ad esempio una posizione di opposizione all'ingresso della Gran Bretagna nella CEE, e muovendo aspre critiche alla PAC, vede nell'Unione Europea un'opportunità di unione per i partiti comunisti di Europa e per lottare insieme, quindi un possibile terreno di germogliazione della democrazia socialista.

---

<sup>38</sup> A. Varsori, op. cit. pp.299-214

<sup>39</sup> Ibidem.

La situazione internazionale, che vedeva l'indebolimento degli USA e lo spostamento degli equilibri politici a sinistra, e quella interna che vedeva la crisi del centrosinistro e l'immobilismo sul piano riformatore, lasciavano intravedere una speranza per il partito di Berlinguer di entrare all'interno della compagine governativa.

Molto interessante a questo punto è la posizione del comunista Giorgio Amendola: nella sua analisi economica infatti emerge come il ruolo delle multinazionali in qualche modo stia erodendo la sovranità nazionale e mettendo in pericolo l'identità stessa dello stato nazione<sup>40</sup>. Amendola nelle sue conclusioni afferma l'importanza della presenza dei comunisti in tutti i centri decisionali internazionali per continuare a combattere la loro battaglia. L'integrazione europea a questo punto viene vista come l'opportunità per avviare una svolta terzo forzista neutralista che avrebbe rotto l'isolamento del PCI<sup>41</sup>.

La visione comunista dell'Europa inoltre, dopo la crisi del '74 che sembrava preludio alla crisi del capitalismo e lo scandalo di Watergate, era condivisa da molti.

I fatti del Cile del 1973<sup>42</sup> furono fondamentali per l'elaborazione della strategia di Berlinguer sia in politica estera che in politica interna. Egli al livello internazionale, oltre all'avvio del progetto dell'eurocomunismo, si impegnò ad adottare una strategia dell'attenzione nei confronti dell'America per vincere la loro opposizione all'entrata dei comunisti al governo.

Al livello interno inoltre già da tempo si erano avviate relazioni sotterranee tra la DC ed il PCI e si era avviato quel progetto che avrebbe poi preso il nome di "Compromesso storico". Durante la campagna elettorale che precedette le elezioni del 1976 però, non si fece mai riferimento a questo progetto poiché sia la DC che il PCI avevano paura di perdere fette importanti del loro elettorato<sup>43</sup>. Possiamo affermare che la svolta impressa da Berlinguer nella politica europeista fu senz'altro nell'introduzione della concezione di un'Europa "autonoma" e neutralista. Se infatti prima, nonostante gli evidenti sintomi di un'apertura nei confronti dell'Europa, rimanevano limiti invalicabili della concezione

---

<sup>40</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche alle elezioni del Parlamento Europeo*, Torino, Loescher, 1982.

<sup>41</sup> A. Varsori, op. cit. cap. 6 pp. 299-314

<sup>42</sup> Nel 1973 il Generale Pinochet con un colpo di stato rovesciò il governo del socialista Salvatore Allende cfr. A. Varsori, op. cit.

<sup>43</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica, 1989-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2012

di un' Europa che si estendesse dall'Atlantico agli urali e che uscisse dalla Nato, con Berlinguer si assistette alla vera svolta europeista dei comunisti con la celebre dichiarazione sul "Corriere della sera", alla vigilia delle elezioni del 1976, attraverso cui il leader comunista affermava di riconoscere ed accettare di far parte dell'alleanza Atlantica. Nel giro di pochi anni l'iniziativa Europea diventerà il punto cardine della politica estera del PCI, che ormai non vedeva altra via al socialismo se non l'Europa.

Rimane comunque una certa discrepanza tra il discorso coordinativo e quello comunicativo che risulterà poi nella crisi d'identità che il partito vivrà negli anni '80.

Le difficoltà economiche che la comunità si vide costretta ad affrontare alla fine degli anni 70 portarono ad un progetto franco tedesco, avviato nel '78, per la creazione di un sistema monetario europeo (SME). A questo progetto si opponeva con forza però il partito comunista, poiché avrebbe comportato una violazione della sovranità nazionale. La posizione del partito comunista rispetto a forme maggiori di integrazione politica ed il fatto che comunque continuasse a ricevere fondi di dall'unione sovietica, sottolinea la contraddittorietà insita nel suo europeismo.

Nel '78 Aldo Moro venne rapito dalle Brigate Rosse, e dopo poco più di due mesi il suo cadavere veniva ritrovato in via Caetani, sempre in quel periodo inoltre, scoppiò anche lo scandalo Lockheed<sup>44</sup> che portò alle dimissioni del presidente della Repubblica Giovanni Leone ed a un ulteriore deterioramento della relazioni con gli Stati Uniti.

Lo SME, da un punto di vista economico, non poteva che esser visto in maniera preoccupante dalle autorità italiane in quanto il regime di cambi fissi avrebbe impedito l'attivazione di quel Meccanismo di svalutazione della lira che avrebbe favorito le esportazioni. Da un punto di vista politico, d'altro canto, restare esclusi dallo SME poteva significare non cogliere l'opportunità di affrontare la crisi in un contesto internazionale in qualche modo solidaristico. Accettando l'entrata nello SME inoltre l'Italia si sarebbe potuta permettere di avanzare alcune richieste alle quali era particolarmente legata, come l'erogazione di politiche sociali da parte della comunità, e

---

<sup>44</sup> Nel 1976 l'azienda statunitense Lockheed (oggi Lockheed Martin) ammise di aver pagato tangenti a politici e militari stranieri per vendere a stati esteri i propri aerei militari. Cfr. S. Colarizi, *Storia della Repubblica (1943-2006)* cit.

la richiesta di ampliare le bande di oscillazione entro le quali si sarebbe potuto muovere il valore della lira.

I partner europei comunque mantennero un atteggiamento di totale disinteresse rispetto alle richieste e i dubbi avanzati dall'Italia, le trattative continuavano e quest'ultima iniziava ad ottenere piccole concessioni che fecero cambiare idea a molti esponenti della sinistra democristiana prima avversi all'entrata nello SME.

La DC si spaccava letteralmente in due in merito alla questione: se da un lato infatti una parte, impaurita che le responsabilità e le conseguenze dello SME ricadessero tutte su di essa, voleva defezionare, convinta inoltre che per una cosa del genere ci fosse bisogno dell'appoggio del PCI; l'altra parte invece riteneva che l'entrata nello SME fosse necessaria per dimostrare la fedeltà dell'Italia all'adesione dei valori occidentali, e per non far trapelare al livello internazionale che il PCI potesse influenzare così sensibilmente le scelte del governo. Andreotti si presentò alle camere chiedendo l'immediata adesione dell'Italia allo SME, il PCI a questo punto vede la questione come un pretesto della DC per mettere fine al governo di unità nazionale e per mettere in una luce antieuropeista il partito quindi esce dal governo e torna nella sua classica posizione di isolamento, la rottura sarà sancita ufficialmente nel 1979 dalla questione degli euromissili

Il crescente interesse da parte dell'Italia verso l'integrazione europea è anche strettamente interconnesso all'interesse mostrato da alcune forze sindacali italiane, in particolare la Cisl. Il sindacato cattolico infatti, espresse un aperto sostegno all'integrazione non solo per l'atteggiamento favorevole mostrato dalla Santa Sede e dalla democrazia cristiana, ma perché vedeva nell'Europa un'importante opportunità per risolvere problemi sociali, come le condizioni di vita dei lavoratori.

#### *1.4 Gli Italiani e l'integrazione europea tra gli anni '50 ed '80.*

Sul finire degli anni '40 gli atteggiamenti degli italiani verso l'Europa erano abbastanza divisi e seguivano essenzialmente l'orientamento dei partiti: una maggioranza relativa dell'opinione pubblica era favorevole, il resto del pubblico

contrario, incerto o indifferente. In un contesto di “europeismo atlantico” ogni passo verso l’integrazione europea era visto come espressione del conflitto Est-Ovest, e questo al livello di massa non poteva che riflettersi in una profonda divisione sul tema europeo. Nell’aprile/maggio del ‘48 un sondaggio effettuato dalla Doxa per Roper time, alla domanda “Lei è favorevole o contrario ad un’unione dei paesi occidentali, o non ci ha mai pensato?”, rivelava che il 50% degli italiani era favorevole, l’11% contrario, il 21% era indeciso ed il 18% dichiarava di non saperlo<sup>45</sup>. Nel luglio 1970 secondo il primo sondaggio Eurobarometro il 78% degli italiani si dicono favorevoli all’unione<sup>46</sup>. Emerge così che in poco più di 20 anni una buona parte dell’opinione pubblica ha cambiato orientamento nei confronti dell’unione Europea, come spiegare questa differenza?

Un’indagine Doxa del 1952<sup>47</sup> mostra come le considerazioni affettive, ossia quelle considerazioni scaturite da un senso di attaccamento al sistema che non è condizionato dai benefici ottenuti in un dato momento<sup>48</sup>, rispetto all’unione europea siano quelle prevalenti, e che, per la maggior parte degli intervistati, fosse opportuno procedere ad un’unificazione politica.

Dal punto di vista ideologico molto significativa sembra essere, da un lato la percezione della minaccia proveniente dall’unione sovietica, dall’altro i sentimenti di simpatia verso gli Stati Uniti. Secondo le indagini condotte da Isernia ed Ammendola nel 1952 di 100 socialisti che non percepiscono l’Urss come una minaccia, meno di 20 sono favorevoli all’integrazione europea, chi tra i socialisti quindi, non percepisce l’Unione sovietica come una minaccia, tendenzialmente sarà meno favorevole al processo di integrazione europea. L’atteggiamento verso gli Stati Uniti agisce in maniera esattamente opposta. Possiamo quindi dire che la percezione della minaccia sovietica e

---

<sup>45</sup> T. Ammendola, P. Isernia, “L’Europa vista dagli italiani: I primi vent’anni” in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L’Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit., pp. 117-171.

<sup>46</sup> Eurobarometro Standard 80, “*Opinione pubblica nell’Unione Europea. Autunno 2013*”, Rapporto nazionale Italia

<sup>47</sup> Doxa S218 XX-1, settembre 1952

<sup>48</sup> T. Ammendola, P. Isernia, “L’Europa vista dagli italiani: I primi vent’anni” in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L’Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit., pp. 133

la simpatia verso gli stati uniti aumentino la probabilità di sostenere l'integrazione europea durante gli anni cinquanta<sup>49</sup>.

Veniamo dunque alle preferenze partitiche: secondo le analisi condotte, l'elettorato sembra non discostarsi molto dalle preferenze espresse dal suo partito e così democristiani e laici sono tendenzialmente favorevoli mentre i comunisti e l'elettorato di destra sono contrari.

L'integrazione Europea durante gli anni '50 era quindi vista dagli italiani come parte di una scelta più ampia che era quella occidentale. In questi anni infatti non si può ancora fare un netto distinguo tra Europeismo ed Atlantismo, e l'integrazione europea era percepita prevalentemente come espressione del conflitto Est-ovest<sup>50</sup>.

Sia i sostenitori che gli oppositori all'integrazione infatti non potevano esser mossi da valutazioni di tipo economico/utilitaristico poiché non c'era ancora un livello sufficiente di benefici economici percepibili che potesse giustificare un sostegno o un'opposizione in questi termini<sup>51</sup>.

Nel processo di europeizzazione dell'opinione pubblica italiana tra il 1950 ed il 1970 i fattori prevalenti secondo la spiegazione fornita da Putnam sono: l'evoluzione delle istituzioni europee, i mutamenti del clima al livello internazionali ed eventi di tipo economico e politico al livello interno, per esso infatti sono proprio questi i fattori che, facendo spostare l'elettorato comunista da posizioni di ostilità a posizioni favorevoli rispetto all'unione europea, consentono quell'europeizzazione che caratterizzerà l'Italia durante gli anni '50 e 60<sup>52</sup>. Ma quali sono nello specifico questi fattori?

In primo luogo è la distensione tra Est ed Ovest che cambia la percezione che si ha dell'Europa, essa infatti inizia ad essere percepita non più come un baluardo anticomunista ma come un'istituzione sempre più autonoma dall'influenza americana. Questo è sicuramente fondamentale per spiegare lo spostamento dell'orientamento dell'elettorato comunista, spostamento che avviene a dispetto del cambiamento ufficiale

---

<sup>49</sup> T. Ammendola, P. Isernia, "L'Europa vista dagli italiani: I primi vent'anni" in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, op.cit. pp.157

<sup>50</sup> Ivi pp.117-171

<sup>51</sup> .Ivi. cit. pp. 117-171

<sup>52</sup> Ibidem.

della posizione del partito che avverrà solo nel '69<sup>53</sup>. Secondo gli studi condotti da Ammendola ed Isernia è l'elettorato comunista a cambiare posizione per primo e non il partito che, preoccupato di perdere quella parte dell'elettorato non favorevole all'integrazione, preferì rimanere su posizioni ambigue che potessero essere interpretate secondo le preferenze degli elettori. Considerando poi congiuntamente l'orientamento internazionale e le preferenze partitiche vediamo come la percezione della minaccia sovietica nel 1957 raggiunga un'importanza fondamentale per definire l'orientamento dell'elettore comunista nei confronti dell'Europa, da allora però questa importanza inizia a declinare, soprattutto fra i più istruiti, e diventa pressoché irrilevante nella determinazione dell'orientamento rispetto all'Europa nei decenni successivi<sup>54</sup>.

Altro fattore molto importante in questo frangente è sicuramente l'istituzionalizzazione del processo di integrazione, grazie alla creazione del mercato europeo comune (MEC), e l'avvio della politica agricola comune (Pac), entrambi infatti senza dubbio facilitarono il boom economico degli anni '50.

L'ipotesi generale di Ammendola ed Isernia quindi è che nei primi anni '50 le considerazioni di tipo politico strategico abbiano avuto un peso maggiore di quello tradizionalmente riconosciuto, e che man mano con l'evoluzione delle istituzioni europee e l'integrazione economica, queste considerazioni siano venute a meno per lasciar posto a considerazioni di natura economico strumentale. Dall'analisi svolta dagli studiosi, si vede come sia molto influente, nell'opinione degli italiani sull'unione europea, la percezione della minaccia dell'Urss e la simpatia negli Stati Uniti<sup>55</sup>. Per quanto riguarda l'elettorato comunista inoltre si può riscontrare come sia l'elettorato all'interno del quale si registra il più grande cambiamento di posizioni rispetto all'Europa<sup>56</sup>

---

<sup>53</sup> Inchiesta sondaggio del luglio '70 Doxa in cui si chiedeva agli italiani se i leader del loro partito fossero favorevoli o meno all'integrazione Europea. Il 55% degli elettori comunisti rispose di sì mentre il restante 45% affermò fossero sicuramente contrari

<sup>54</sup> T. Ammendola, P. Isernia, "L'Europa vista dagli italiani: I primi vent'anni" in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, op. cit. pp. 162-165

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> Tra i comunisti più istruiti, la probabilità di sostenere l'integrazione europea passa dal 15,4% nel '52 al 33,9% nel '57 per arrivare al 59,7% nel '62 ed infine il 93,8% nel '65. Leggermente più bassa ma con andamento identico è la preferenza dei meno istruiti. T. Ammendola, P. Isernia, "L'Europa vista dagli italiani: I primi vent'anni" in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit. p. 165

Possiamo concludere che se all'inizio l'integrazione europea veniva percepita come un tipico prodotto della guerra, con lo sviluppo dell'architettura istituzionale europea, e la distensione al livello internazionale, viene sempre più percepita come un processo genuinamente autonomo, non per forza connesso alle relazioni spesso di tipo conflittuale tra Est ed Ovest. È soprattutto il fatto che l'Europa non sia più percepita in funzione anti comunista da un lato e dall'altro la sempre meno rilevanza degli atteggiamenti verso l'Urss che determinano radicali cambiamenti nell'elettorato comunista.

## ***2. L'Europa di Maastricht***

### ***2.1. Dallo SME a Maastricht***

Gli anni ottanta e novanta sono caratterizzati da numerosi eventi che, sia al livello interno che internazionale, rivoluzioneranno il sistema e daranno una nuova configurazione all'integrazione europea. Nel 1989 cade il muro di Berlino, solo due anni dopo avviene la riunificazione tedesca e con il trattato di Maastricht viene costituita l'unione europea.

L'adesione allo SME ed il dibattito parlamentare sugli euromissili conferma ancora una volta l'adesione dell'Italia ai valori atlantici. L'europesismo sembra ancora essere strettamente legato all'atlantismo e la strategia del partito comunista di formare un'Europa neutralista e al di fuori dei blocchi fallisce<sup>57</sup>. In politica interna l'ascesa di Craxi si svilupperà in parallelo con il ridimensionamento del PCI in gran parte causato dal mutamento del clima internazionale. In Inghilterra infatti sale al potere la neoliberista conservatrice Margaret Thatcher ed in America il repubblicano Reagan.

---

<sup>57</sup> A. Varsori, op. cit. cap.7 pp.331-374

Questo ricambio di leadership in senso conservatore porterà ad un acuirsi del conflitto Est ed Ovest

Nel giugno 1984 il Consiglio Europeo si riunì a Fontainebleau dove si raggiunsero risultati molto importanti: fu infatti avviata la riforma della PAC e si avviarono i negoziati per l'entrata di Spagna e Portogallo nella comunità. A capo della Commissione fu nominato Jaques Delors, che in poco tempo elaborò un libro bianco che individuava l'obiettivo di creare un mercato unico dove potessero circolare liberamente oltre che le merci anche servizi, capitali e persone. Con la commissione Delors la CE ritrova un nuovo slancio propulsivo e torna a discutere non solo di Europa economica ma anche di Europa politica. Con il completamento del mercato unico emergono essenzialmente due visioni di Europa: quella che vede il mercato unico come un esperimento di deregolamentazione e quella che ritiene il processo debba essere implementato in modo cooperativo, quindi aumentando i poteri governativi delle istituzioni<sup>58</sup>. La firma dell'Atto Unico europeo (AUE) nel 1986, segnò una svolta nel processo di integrazione, svolta di cui l'Italia non sembra rendersi conto. Se da un lato infatti la classe dirigente professa fedeltà assoluta agli ideali di integrazione e federalismo, dall'altro non sembra affatto preoccuparsi della sua realizzazione concreta, incombendo in continue procedure di infrazione<sup>59</sup>.

Gli anni ottanta per l'Italia furono caratterizzati da un apparente rafforzamento economico, dovuto essenzialmente all'attività finanziaria speculativa e alla politica di svalutazione della lira<sup>60</sup>. In realtà il deficit della spesa pubblica si allargava sempre più e la classe politica sembrava totalmente incapace di attuare quelle riforme strutturali di cui l'economia italiana aveva bisogno. La strada dell'integrazione era ormai intrapresa, non si poteva tornare indietro, ma di questo, a parte uno stretto gruppo di tecnocrati collegati

---

<sup>58</sup> M.Neri Gualdesi, *L'Italia e la Ce. La partecipazione italiana alla politica di integrazione europea 1980-1991*, ETS, Pisa, 1992.

<sup>59</sup> L'Italia infatti detiene per lungo tempo un primato negativo in fatto di inadempienze comunitarie. Alcuni dati forniti dalla corte di giustizia di Lussemburgo confermano che al 31 dicembre 1988 l'Italia aveva collezionato il numero più alto di sentenze di condanna pronunciate dalla Corte: 110 su 265. M.Neri Gualdesi, *L'Italia e la Ce. La partecipazione italiana alla politica di integrazione europea 1980-1991*, cit. op. p.124

<sup>60</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica, 1989-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2012

alla banca d'Italia, nessuno sembra accorgersene <sup>61</sup>. Sembra quasi l'Italia non sappia cogliere le opportunità dell'europeismo da essa stessa proposto ed infatti inizia ad essere accusata dagli altri partner europei, di un europeismo di facciata. È proprio in questo periodo che l'europeismo tradizionale dell'élite politica italiana inizia a vacillare e la classe dirigente rivolge alla commissione aspre critiche in merito ai provvedimenti, ritenuti ingiusti, presi nei suoi confronti..Alla fine degli anni '80 la debolezza dello SME emerge con forza sotto gli attacchi speculativi a cui viene sottoposto, appare evidente pertanto che il sistema non sia in grado di conciliare la completa mobilità di capitali ed il tasso di cambio fissi con una politica monetaria che rimane competenza degli stati membri. Viene così elaborato un progetto di coordinamento delle politiche monetarie ed economiche dei vari stati che avrebbe dovuto condurre all'adozione di una politica monetaria unica entro il 2001 e al passaggio, dagli stati membri alla Banca centrale europea, della competenza sulla politica monetaria . È in questo contesto che l'Italia assume la presidenza della comunità portando a compimento con successo due CIG. La prima, riguardante l'integrazione politica, mirava essenzialmente al rafforzamento della commissione e del parlamento europeo. La seconda, riguardante l'unione europea monetaria, fece emergere la difficile posizione in cui si trovava l'Italia: se da un lato infatti l'entrata nell'UEM rappresentava un'opportunità per rimettere in sesto i conti, dall'altro correva il rischio, per le condizioni che le si sarebbero imposte, di rimanere in una posizione economica di inferiorità rispetto agli altri partner o addirittura, nel caso non fosse riuscita ad adeguarsi, di trovarsi in una posizione di emarginazione. Al termine di un lungo negoziato si decisero quelli che poi sarebbero stati i parametri di Maastricht <sup>62</sup>e le varie fasi di attuazione dell'UEM. Viste le stringenti condizioni, soprattutto rispetto al rapporto tra debito pubblico e Pil, l'Italia puntava ad arrivare puntuale all'appuntamento grazie al fattore tempo ed all'attuazione del vincolo esterno <sup>63</sup>.Nel dicembre del '91 si giungeva così ad un accordo ed il 7 febbraio del 1992 il trattato sull'unione Europea veniva siglato a Maastricht. Il trattato di Maastricht fu vissuto dall'opinione pubblica italiana e dalla classe politica con molta indifferenza, tutti

---

<sup>61</sup> A. Varsori, cap. 7 pp 331-374

<sup>62</sup> I cinque parametri che emersero sono: un rapporto tra deficit pubblico e Pil non superiore al 3%; un rapporto tra debito pubblico e Pil che non superasse il 60%; un tasso di inflazione non superiore all'1,5 % dei paesi più. A. Varsori, op. cit. cap. 7, pp.368

<sup>63</sup> Ivi, pp. 353-370

erano troppo preoccupati per la situazione interna ed i vari avvenimenti internazionali che si susseguivano in quel periodo: l'intervento in Jugoslavia e la guerra in Iraq. Per ciò che concerne la situazione interna la firma del trattato avvenne in una situazione di totale incertezza sia politica che economica. In quegli anni le inchieste giudiziarie avviate dalla procura della Repubblica coinvolgevano circa metà dei parlamentari, e portavano al burrascoso passaggio dalla prima alla seconda repubblica con la dissoluzione del vecchio sistema partitico. Questa fase di incertezza politica, sui mercati, si traduce in un forte attacco speculativo contro la lira, che è costretta ad uscire dallo SME. Nel 1993 sale a palazzo Chigi Carlo Azelio Ciampi ex presidente della banca centrale italiana che formerà il primo governo tecnico della storia d'Italia provando ad attuare quelle riforme strutturali che fino ad allora i politici si erano ben visti dall'avviare, i parametri di Maastricht però sono ancora lontani. Nel 1994 visti i risultati del referendum elettorale promosso da Mario Segni, che segnava il passaggio da un sistema proporzionale ad un sistema maggioritario, e vista la progressiva scomparsa delle vecchie forze politiche esistenti, la vittoria delle sinistre appariva quasi scontata. In questo contesto scendeva in campo Silvio Berlusconi, formando un nuovo partito di centro destra, Forza Italia, che attraverso un'alleanza con la Lega Nord di Umberto Bossi, Alleanza nazionale di Gianfranco Fini, l'UDC ed i radicali di Pannella vince le elezioni del '94. Il governo però dura poco e per dissidi interni si fa da parte cedendo il passo al nuovo governo presieduto da Lamberto Dini. Il presidente della repubblica nel frattempo indice nuove elezioni e sale al governo la coalizione di centro sinistra "Ulivo" capitanata da Romano Prodi. Ed è proprio questo periodo che si conclude quel processo di convergenza dei parametri di Maastricht con l'ingresso dell'Italia nella terza fase dell'Unione Economica monetaria. L'attuazione di questi parametri, infatti, risulta essere condizione necessaria per l'ammissione alla moneta unica, ammissione che implica molte conseguenze all'interno della policy degli stati membri in termini di sovranità e cessione di competenze dall'ambito nazionale a quello Europeo. Fino al 1996 attuare Maastricht per gli attori politici ha significato essenzialmente sfruttare i margini di flessibilità lasciati in auge dal trattato<sup>64</sup>. Durante il '97 ed il '98 il clima sempre più

---

<sup>64</sup> Il trattato infatti non indica la data di inizio della terza fase dell'integrazione monetaria e la rimette alla decisione del Consiglio europeo. In mancanza di tale decisione entro il 1996, l'avvio della terza fase non

pressante e la questione dell'ingresso sin dall'inizio nella moneta unica diviene essenziale per il nuovo governo di centro sinistra guidato da Romano Prodi. Possiamo affermare infatti che il governo Prodi del 1996 marchi una discontinuità con la linea adottata dei precedenti esecutivi<sup>65</sup>.

L'ex presidente dell'IRI infatti riesce nel centrare il suo obiettivo tramite pesanti manovre finanziarie e l'applicazione di politiche di austerità (sarà addirittura introdotta una tassa chiamata "Tassa per l'Europa"), avviando quella politica di risanamento e riforme successivamente denominata "gladiatoria". Tra il 1997 ed il 1998 l'Italia riusciva ad rientrare in 4 dei 5 parametri di Maastricht. La compagine governativa inoltre, nonostante la sua forte eterogeneità, proprio nel tema dell'Europa ritrovava la sua unità<sup>66</sup>.

Nonostante il successo della politica "gladiatoria" con il conseguimento dell'obiettivo di entrare immediatamente nell'UEM, e nonostante questo restituisca al livello internazionale una certa legittimità alla classe politica italiana, al livello interno però sembra non bastare a garantire una rielezione del governo.

Dalle vicende dello SME e dell'AUE, per quanto abbiano seguito sviluppi diversi, possiamo rintracciare dei tratti tipici delle strategie negoziali dell'élite politica italiana<sup>67</sup>. Lo SME trova la sua origine all'esterno del sistema, nella crisi monetaria internazionale e si sviluppa inoltre nel delicato contesto politico della solidarietà nazionale. La discussione in questo caso avviene esclusivamente nelle sedi istituzionali europee, e l'Italia vista la sua condizione economica di inferiorità, riveste comunque un ruolo marginale. L'atto unico europeo d'altro canto si configura come un processo di cambiamento endogeno. Coinvolge inoltre altri attori, come quelli sociali, e l'Italia in questo caso riveste un ruolo propulsivo. La discussione in merito all'entrata nello SME, poi abbiamo visto essere basata essenzialmente sull'analisi di costi e benefici. L'entrata nel sistema infine, oltre che opportunità per risanare la situazione economica, è una conferma dell'adesione dell'Italia ai valori occidentali. L'atto unico contrariamente allo SME, si colloca all'interno della relativa stabilità dei governi pentapartito. Vede una

---

sarebbe potuto comunque essere successivo al 1999 cfr M.Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Elite politiche, opinione pubblica e decisioni*, op.cit.

<sup>65</sup> M.Cotta, P. Isernia., L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Elite, opinione pubblica e decisioni* cit.

<sup>66</sup> A. Varsori, op.cit. cap.7 pp. 331-374

<sup>67</sup> M.Cotta, P. Isernia e L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Èlite, opinione pubblica e decisioni.*, op. cit.

linea dura durante la fase di contrattazione, possibile anche grazie al semestre di presidenza italiana che in qualche modo cerca di conciliare l'integrazione economica con una qualche forma di integrazione politica. Il rafforzamento delle istituzioni comunitarie e l'introduzione del voto di maggioranza nel MEC permettono di compattare ulteriormente le forze politiche all'interno del paese. Emerge così ancora una volta come l'Italia cerchi sempre di affiancare all'integrazione economica un'integrazione politica, poiché consapevole della sua inferiorità economica rispetto a tutti gli altri partner. Tuttavia questo, quando inizieranno ad implementarsi concretamente le politiche europee, porterà l'Italia ad assumere una posizione contraddittoria in quanto se da un lato si fa essa stessa promotrice dell'integrazione politica, dall'altro sembra non interessarsi troppo all'aspetto pratico della questione

## 2.2 *L'europeismo acritico della sinistra.*

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come, fautore della politica Gladiatoria per entrare nell'UEM sia stata proprio la sinistra, quella sinistra che oramai inglobava una parte consistente del PCI. In questo paragrafo vedremo infatti come il partito comunista, sotto l'influenza di spinte sia interne che esterne adotterà una posizione di europeismo così detto acritico e vedremo questo a che conseguenze porterà. Anche se dopo il 1979 il PCI non voterà più contro le grandi scelte europee infatti, rimarranno comunque delle contraddizioni al livello ideologico che lo porteranno sempre ad aver con l'Europa un rapporto ambivalente. Possiamo affermare il partito entrerà in questa fase di "acriticismo" dal 1979 in poi adottando una posizione pro europea anche nei confronti delle varie *issues* particolari. Il partito però nonostante il progressivo allontanamento che segue dopo la primavera di Praga non si staccherà mai definitivamente dall'Urss fino al 1989 quando avvenne il crollo del sistema comunista. Questo lo porta per tutti gli anni ottanta ad avere una certa contraddizione intrinseca che poi si trasformerà nell'europeismo acritico dell'ultima fase. Durante gli anni ottanta e novanta il partito vive infatti uno sgretolamento della sua identità in quanto ci si accorge che le politiche di welfare che egli promuoveva, vista la difficile situazione economica del paese, non erano possibili al livello pratico. Dopo l'uscita dal governo Andreotti nel

1979 e il riacutizzarsi del conflitto Est- Ovest il PCI si ritrova nuovamente in una posizione di isolamento che lo porta a guardare all'esterno più che all'interno per ritrovare se stesso<sup>68</sup>. Durante gli anni ottanta il partito si vede quindi impegnato da un lato a difendere la sua identità proclamando la sua diversità da un punto di vista ideologica, dal lato pratico però si vedrà sempre più costretto ad adeguarsi agli altri partiti ed a convergere verso gli ideali della socialdemocrazia<sup>69</sup>.

Dopo la morte di Berlinguer nel 1985 sale alla segreteria Alessandro Natta, con egli, e a seguire con Occhetto, avviene la svolta del PCI verso la sinistra europea : si abbandona infatti ogni ipotesi di "terza via" e si paventa sempre più l'ipotesi dell'ingresso del PCI all'interno dell'internazionale socialista, che sarà successivamente favorita da Bettino Craxi. Con Occhetto si consuma la rottura definitiva del PCI con il passato in quanto si accetta l'esistenza del capitalismo, la democrazia come unica via possibile al socialismo e si avvia l'apertura nei confronti di altre forze politiche di sinistra<sup>70</sup>. La discontinuità marcata dal discorso di Occhetto però non affrontava ancora due temi fondamentali: il nome del partito ed il suo rapporto con la tradizione. Il crollo del muro del 1989 non rappresentò solo la caduta di un muro che divideva una città ma rappresentò il crollo di un sistema, che farne allora dell'ideologia sottesa a quel sistema? Il partito a quel punto si spacca tra chi vuole mantenere l'aggettivo comunista nel nome e chi invece preferisce toglierlo marcando così una totale discontinuità e rottura con la tradizione. I primi ritengono che si, sia crollato il sistema sovietico ma che questo non implichi il crollo del comunismo come idea in sé; ritengono che sia importante mantenere l'aggettivo, e sottolineare con orgoglio la loro tradizione; per i secondi invece, era tempo di cambiare, di rompere definitivamente con la tradizione, una tradizione che in quel contesto ormai non poteva più essere portata avanti<sup>71</sup>. Alla fine prevalgono questi ultimi, il partito si chiamerà infatti Partito democratico delle sinistre (Pds) e farà parte dell'internazionale socialista .In molti leggono in questa svolta del Pds l'applicazione del vincolo europeo che stavolta non riguarda misure economiche imposte da Bruxelles ma una condizione

---

<sup>68</sup> A. Varsori, op.cit. cap.6, pp. 299-314

<sup>69</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di penelope*, cit

<sup>70</sup> G.Liguori, *La morte del PCI*, Roma, Manifestolibri, 2009.

<sup>71</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di penelope*, op.cit.

politica per far parte della sinistra europea. La così detta svolta della Bolognina<sup>72</sup> pertanto non è definita tale solo per il cambiamento del nome del partito, ma soprattutto per il cambiamento identitario che comporta. Cadono infatti capisaldi della tradizione comunista: avviene il riconoscimento del mercato come forza propulsiva dell'economia ed il partito si colloca al livello internazionale nelle file del socialismo, collocazione che anche sul piano interno, non può che tramutarsi in un'apertura alle altre forze politiche. Come precedentemente detto la classe politica italiana arriva all'appuntamento di Maastricht distratta da altri eventi sia di natura interna che internazionale non capendone così la reale portata e l'impatto che avrebbe avuto in termini economici. Secondo un'analisi di Colarizi Gervasoni<sup>73</sup> la crisi del sistema politico italiano sarebbe stata accelerata se non in parte provocata dal crollo del muro di Berlino e dall'adesione al trattato di Maastricht. In merito a questa ultima ipotesi possiamo affermare che con l'imposizione dei cinque parametri di Maastricht fece emergere l'incapacità della classe politica di fare quelle riforme strutturali essenziali all'economia italiana per rientrare nell'UEM sin da subito. Nel 1992 la lira viene sottoposta ad un attacco speculativo da parte di investitori esteri che la costringono ad una forte svalutazione e quindi all'uscita dallo SME, a quel punto con il governo Amato assistiamo ai primi tentativi di riforma. Le misure di austerità, di risanamento del bilancio e di riduzione della spesa pubblica sono appoggiate in toto dal Pds mostrando come ormai la politica europea non fosse più un questione di politica estera ma riguardasse direttamente quella interna. Per capire meglio il concetto di europeismo acritico adottato dalla classe italiana e soprattutto dal PCI nei confronti di Maastricht si ricorre alle categorie di *Exit*, *Voice* e *Loyalty* elaborate da Hirschman e poi riprese da Cotta<sup>74</sup>. La strategia intrapresa dal partito e dall'élite, la *loyalty*, sembra l'unica possibile in quanto secondo l'analisi di Cotta le strategie di *exit* e la *voice* sembrano non essere

---

<sup>72</sup> La "Bolognina" è una zona del quartiere di Navile dove Occhetto si trovava il 12 novembre 1989 per una commemorazione relativa ad un episodio della Resistenza. In tale occasione, incalzato da due soli cronisti presenti all'evento, uno de l'Unità e uno dell'Ansa, il segretario avrebbe, secondo quanto riportato dal cronista dell'Ansa, fatto cenno di "sì" con il capo alla ormai "classica" domanda che gli veniva rivolta circa il cambio del nome per il partito. Per una ricostruzione delle modalità e delle ragioni dietro la risposta fornita dal segretario si rimanda a G. Liguori, *op. cit.*, pp. 96-103.

<sup>73</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, cit.

<sup>74</sup> M. Cotta, "Élite politiche nazionali e costruzione della *polity* europea. Il caso italiano in prospettiva comparata", in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit., pp. 47-48.

realizzabili: la prima poiché l'Italia non è poi tanto forte al livello internazionale, sia politicamente che economicamente, da poter alzare la voce; la seconda poiché l'opinione pubblica interna è fortemente europeista, ed inoltre l'Italia con quest'ultima si sarebbe potuta ritrovare in una situazione di pericolosa marginalizzazione. La classe politica oramai sembrava trovarsi imbrigliata nel suo stesso europeismo, un europeismo professato a parole ma che nei fatti non sapeva bene se fosse in grado di portare avanti. Molto interessante è a questo punto osservare questa posizione di acquiescenza in cui si trova il Pds che, da un lato lo vede costretto a mostrare la sua parte europeista per conquistare finalmente la legittimità a governare e dall'altro è questo stesso europeismo che gli impedisce di consolidare il consenso attraverso quelle politiche distributive tradizionalmente utilizzate durante la prima repubblica per allargare il proprio bacino elettorale<sup>75</sup>. Rifondazione Comunista, guidata da Bertinotti, sembra essere l'unica frangia assolutamente contraria all'adesione a Maastricht. Il dibattito su quest'ultimo ed il ruolo che esso avrebbe avuto nella ridefinizione dell'identità del partito erede del PCI, andrà ben oltre il discorso parlamentare in cui si il Pds criticava la struttura economica e la mancanza di democraticità del trattato ma concretamente non vi opponeva alcuna protesta né tantomeno un voto contrario<sup>76</sup>.

Il trattato rappresentava una vera e propria cesura tra quello che era stato il rapporto tra la sinistra e l'integrazione europea prima e quello che sarebbe stato dopo, modificando alcuni importanti tratti identitari del partito. Il Pds infatti a questo punto si vede costretto a ridefinire il rapporto tra sovranità nazionale ed internazionalismo: nonostante l'internazionalismo sia sempre stato un tema molto caro al PCI, la difesa della sovranità nazionale è sempre stata un suo importante cavallo di battaglia che ora si vede costretto ad abbandonare poiché si rende conto che potrà ritrovare la sua identità solo in un contesto sovranazionale, quindi in un contesto europeo dove la difesa della sovranità nazionale sarebbe stata anacronistica e fuori luogo. Molto importante inoltre nel cambiamento di identità del PCI, come già precedentemente accennato, è l'avvicinamento al socialismo europeo e questo avviene proprio nel momento del suo

---

<sup>75</sup> P. Bellucci, "La reazione dell'élite politica italiana di fronte all'integrazione europea alla fine degli anni '90", in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit

<sup>76</sup> P. Liguori, *La morte del PCI*, cit.

declino quando in Europa si diffondeva il neoliberismo e la crisi del welfare degli anni Ottanta colpiva tutti gli stati membri. La crisi dello stato sociale infatti comporta l'abbandono di quella linea politica a difesa dei diritti di lavoratori e delle politiche sociali, che in un contesto economico del genere appare assolutamente impossibile. L'accettazione del trattato di Maastricht implica per la sinistra la definitiva accettazione della dottrina neoliberale. Il crollo del muro di Berlino e del sistema comunista infatti non segnò solo il crollo di un sistema politico ma anche dell'ideologia economica ad esso sottesa. L'acriticismo del PCI può essere sotto questo punto di vista interpretato alla luce del fatto che in campo economico il crollo del comunismo lasciò un vuoto e questo spiegherebbe anche l'impegno quasi ossessivo verso maggiori forme di integrazione politica che meglio rispecchiano gli ideali tradizionali del partito. La nascita della nuova sinistra si collocava oltre che nel periodo di maggior declino della socialdemocrazia, nella fase discendente dell'integrazione europea, cioè quando si passa dalla fase costituente all'implementazione concreta di politiche

La convergenza per la rincorsa all'Euro dei vari schieramenti politici può essere letta a questo punto in luce della transizione del sistema politico viveva in quel momento. Si può riscontrare infatti una certa linea di continuità con i governi democristiani tradizionalmente europeisti poiché nessun governo anche durante la fase di transizione metterà in discussione l'obiettivo dell'integrazione europea, pur interpretandolo in diverso modo<sup>77</sup>. Tra il '92 ed il '98 tutti i governi identificheranno nei criteri di convergenza un ottimo pretesto per attuare quelle politiche di risanamento ed austerità tanto ostiche all'opinione pubblica e alla vecchia classe politica<sup>78</sup>. La svolta "gladiatoria" che imprimerà prodi agli sgoccioli delle scadenze per l'adesione immediata all'UEM arriva proprio quando l'Italia non ha più margini di trattativa con gli altri partner europei e quando le scadenze del 1999 ormai sono alle porte. E se questo da un lato al livello internazionale ci permette sicuramente di riacquistare piena legittimità, dall'altro al livello interno rompe la coalizione di governo con la defezione del partito comunista, ostile a quelle politiche di austerità che danneggiavano le classi deboli.

---

<sup>77</sup> P. Bellucci, "La reazione dell'élite politica italiana di fronte all'integrazione europea alla fine degli anni '90", in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit pp. 171-221

<sup>78</sup> Ibidem

L'Impatto dei costi percepiti dall'opinione pubblica viene piuttosto presentato come un'opportunità per sistemare i conti in casa. L'Europa ancora una volta è usata come vincolo esterno per sistemare le “faccende domestiche”.

### *2.3 Il passaggio dalla prima alla seconda repubblica: i nuovi partiti e l'Europa*

Se dopo la seconda guerra mondiale le élite si sono viste togliere di mano le prerogative riguardanti la politica estera e di sicurezza, tra gli anni ottanta e novanta iniziano a venir a meno anche alcune importanti componenti interne. Le politiche comunitarie infatti dopo l'entrata nell'euro si attribuiscono sempre più competenze che una volta erano esclusivamente nazionali. La posizione dell'élite italiana nelle istituzioni europee dagli anni novanta in poi può essere definita, come detto nel paragrafo precedente, una posizione di acquiescenza<sup>79</sup>. La classe dirigente politica sembra infatti accettare quasi passivamente le politiche europee in mancanza di alternative. Il caso italiano è un caso molto particolare, secondo Cotta, pur essendo l'Italia uno dei paesi fondatori è stata considerata da sempre poco influente nonostante il suo tradizionale impegno a sostegno, soprattutto, dell'integrazione politica. Possiamo rintracciare le cause di questa scarsa considerazione nella sua condizione di inferiorità economica e soprattutto nella sua negligenza nell'implementazione delle politiche europee. Parallelamente alla firma del trattato di Maastricht e all'entrata nell'Euro infatti l'Italia, come abbiamo già visto, vive un profondo periodo di crisi che porterà alla fine della prima repubblica e la nascita di nuovi partiti. Vediamo ora come questi nuovi partiti si posizioneranno rispetto all'Europa ed in particolare rispetto al trattato.

L'accettazione delle politiche europee per rientrare nell'UEM comporta in Italia delle conseguenze di grande rilievo: il risanamento finanziario, l'aumento della tassazione, e soprattutto il fatto che l'élite perda molto terreno sia in termini qualitativi che quantitativi per ciò che concerne le risorse spendibili.

---

<sup>79</sup> Bellucci, “La reazione dell'élite politica italiana di fronte all'integrazione europea alla fine degli anni '90”, in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit pp. 171-221

Dal 1989 al 1994 l'Italia attraversa la così detta fase di transizione che porterà dalla prima alla seconda repubblica e l'intero sistema politico ne uscirà radicalmente cambiato. Dal punto di vista internazionale il crollo del muro di Berlino, come abbiamo già analizzato nel paragrafo precedente, obbliga il Partito comunista a cambiamenti radicali. La crisi del PCI chiaramente ebbe ripercussioni anche sulla DC, la cui unità delle tante e diverse anime che vi risiedevano, era garantita in parte dalla lotta anticomunista. Il crollo del muro inoltre, ebbe importanti implicazioni anche al livello europeo: la riunificazione della Germania infatti modificherà gli equilibri europei sino ad allora costituitisi. Per l'Europa emergeva l'urgenza di intraprendere una più marcata integrazione politica di modo da rafforzare l'identità europea, anche in prospettiva dell'avvio dell'UEM e dell'inclusione dei paesi neutralisti e dell'ex blocco sovietico all'interno dell'Europa<sup>80</sup>.

In questa seconda fase l'Italia inizia ad esprimere critiche nei confronti dell'operato della commissione, ma come è possibile si sia passati così repentinamente da una totale identificazione con l'Europa ad una sua critica?

Nel decennio immediatamente successivo a Maastricht, Cotta individua tre distinguibili cicli politici che rispecchiano le posizioni del governo italiano rispetto alle istituzioni europee: La fase di recupero, la fase di piena adesione e la fase di distacco<sup>81</sup>. Con i governi Amato e Ciampi, tra il '92 ed il '94, si assisterà a numerosi sforzi per rispettare parametri di integrazione, con il governo Berlusconi del '94 si assisterà ad una fase di arresto del processo di integrazione vista la presenza all'interno della coalizione di partiti quali Lega ed An. Con la vittoria di Prodi nel '96 infine si giungerà ad una piena adesione al mercato unico e ad importanti risultati economici che permetteranno all'Italia di entrare sin da subito nell'UEM. Nel 2000 salirà, dopo il '94, ancora al potere Berlusconi che porterà avanti una fase di euroscetticismo ma morbido<sup>82</sup>.

Gli anni novanta sono caratterizzati da un centrosinistra prevalentemente euro-entusiasta ed un centrodestra maggiormente euroscettico. Nel '96 comunque l'indice di sostegno dell'élite politica italiana nei confronti dell'Europa è molto alto e secondo solo alla

---

<sup>80</sup> Ibidem

<sup>81</sup> Ibidem.

<sup>82</sup> Ibidem

Spagna<sup>83</sup>. Il consenso sembra però declinare dopo il trattato di Amsterdam del '97 e quello di Nizza nel 2001, o meglio il consenso sull'integrazione si mantiene alto ciò che invece declina è il consenso sulle *issues* specifiche. Questo cambiamento di atteggiamento da parte delle élite secondo le analisi condotte da Cotta, Verzichelli ed Isernia ha origine dai concreti sviluppi delle politiche europee, soprattutto dall'impatto che queste hanno sull'economia italiana, e dal ruolo di governo e di opposizione che di volta in volta rivestono gli schieramenti. C'è da chiedersi infatti se l'euroscetticismo del centrodestra sia un'opzione di policy o una strategia di opposizione alla sinistra, anche se secondo le analisi di Cotta, il fatto che l'euroscetticismo della destra diminuisca sensibilmente nel momento dell'entrata al governo fa sicuramente propendere più per la seconda. Ciò che è riscontrabile comunque è che il sostegno all'integrazione europea vari riflettendo le diverse fasi politiche. Un dato interessante è come Rifondazione comunista passi da un aperto ed indiscusso sostegno tra il '96 ed il 2000 ad un'aperta critica delle istituzioni europee nel 2002. L'euroscetticismo sicuramente è diffuso maggiormente nei partiti periferici e non in quelli di governo. Molto importante nel determinare l'orientamento dell'élite politica rimane infatti l'appartenenza partitica: possiamo far derivare l'euroscetticismo dell'estrema sinistra essenzialmente dalla paura che il libero mercato possa danneggiare le classi più deboli, mentre quello della destra può essere rintracciato prevalentemente nella paura che un'Europa così invadente possa minacciare l'identità nazionale, euroscetticismo quello di entrambi che quindi possiamo dire risieda in alcuni dei tratti identitari di questi partiti<sup>84</sup>.

Una spiegazione molto diffusa del sostegno europeo suggerita dalle ricerche sull'Europa, è sicuramente l'uso strumentale che la classe politica ne fa al livello interno, il famoso "vincolo esterno" viene infatti utilizzato per adottare quelle politiche che altrimenti l'élite non adotterebbe mai, spaventata di perdere il consenso dell'opinione pubblica. Fattori che sicuramente determinano il declino che si è registrato nel sostegno dell'Europa tra il '96 ed il 2000, tra le élite politiche, è la percezione del declino del ruolo del parlamentare visto lo spostamento di molte competenze di policy

---

<sup>83</sup> Ivi, p.177 fig 4,1.

<sup>84</sup> P. Bellucci, "La reazione dell'élite politica italiana di fronte all'integrazione europea alla fine degli anni '90", in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit. pp. 171-221

classicamente nazionali in sede europea, e la percezione della minaccia di identità nazionale.. A differenza del '96 quindi alle preoccupazioni difensive si aggiungono le aspettative per le ricadute che processo di integrazione potrebbe avere al livello interno. Nel 2002, dopo l'entrata nell'euro, il perseguimento degli interessi nazionali entra nelle determinanti dell'orientamento politico verso le istituzioni europee<sup>85</sup>. Dopo l'entrata dell'euro inoltre si diffonde la percezione che dall'Europa si possano trarre benefici non solo in termini economici ma soprattutto in termini di stabilità politica interna, appare così quella sindrome dell'Europa come vincolo esterno attraverso cui una società non pienamente fiduciosa in se stessa cerca di raggiungere obiettivi al livello interno che sola non potrebbe<sup>86</sup>.

Gli svantaggi derivanti dall'appartenenza all'unione europea, percepiti dalla classe politica italiana, sono quindi concepiti in termini di perdita di autonomia ed il contrasto principale che emerge tra centrodestra e centrosinistra risiede principalmente nella visione di Europa: il primo infatti la concepisce essenzialmente in maniera intergovernativa, il secondo invece ha una visione dell'Europa come entità sovranazionale. Se entriamo nel dettaglio all'interno delle coalizioni, troveremo, che i partiti più euroscettici in entrambi i casi si collocano agli estremi e sono la Lega Nord ed il Partito Comunista. Entrambi assumono un atteggiamento difensivo dovuto alla paura che l'Europa danneggi il welfare state, alla percezione della perdita di potere in termini nazionali e della minaccia che culturalmente l'Europa può rappresentare per l'identità nazionale. La Margherita invece sembra avere l'immagine di un'Europa assolutamente positiva come fonte di miglioramento della competitività economica nazionale. Gli altri partiti del centrodestra ,An e Fi ,assumono invece un atteggiamento più moderato anche nei confronti dell'euro. Analizzando le due formazioni politiche sembra chiaro che la più problematica rispetto all'Europa sia comunque quella di centrodestra, interessante poi il caso della lega Nord che nel corso di dieci anni, si muove da un atteggiamento di sostegno ad espressioni di forte critiche<sup>87</sup>. Si può registrare infatti un atteggiamento positivo della lega fino al 1996, poiché l'Europa era

---

<sup>85</sup> P. Bellucci, “ La reazione dell'élite politica italiana di fronte all'integrazione europea alla fine degli anni '90 , in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit. pp. 171-221

<sup>86</sup> Ibidem

<sup>87</sup> Ibidem

vista come uno strumento utilizzabile per realizzare il suo principale obiettivo che era quello di giungere all'autonomia delle regioni del Nord. Ma quando il processo di integrazione sembra rivoltarglisi contro il consenso viene immediatamente abbandonato. La Lega quindi non ha particolare predisposizione ideologica verso l'Europa. Il suo sostegno dipende da una questione di opportunità e valutazione di costi e benefici in termini dei suoi interessi ed obiettivi. Gli altri due partiti di centrodestra invece oscillano prevalentemente tra un euroscetticismo morbido ed un europeismo funzionale. Secondo Cotta l'élite politica italiana sarebbe la più propensa ad affidare competenze di policy interna al livello europeo, infatti soprattutto quando il problema è di natura globale, la tendenza dei parlamentari di affidare una policy alla *governance* europea emerge con chiarezza.<sup>88</sup>

Possiamo concludere che dagli anni novanta al dopo euro l'orientamento dell'élite politica nei confronti dell'Europa è sensibilmente cambiato, quando cioè si passa alla concreta attuazione delle politiche europee e quindi quando al livello nazionale si iniziano a percepire gli impatti dell'euro. Ulteriore fattore molto importante nell'orientamento dell'élite, secondo le analisi di Cotta, è la posizione di governo o opposizione in cui si trova lo schieramento politico, la posizione di governo infatti sembra attenuare molto l'euroscetticismo. Le differenze tra centrodestra e centrosinistra rimangono comunque abbastanza rilevanti e queste differenze risiedono essenzialmente nella visione che i due schieramenti hanno dell'Europa: il centrodestra ha una visione intergovernativa ed assume un atteggiamento difensivo nei confronti dell'Europa poiché percepisce minacciata l'identità nazionale. A questa visione si oppone la visione sovranazionale dell'Europa da parte del centrosinistra che ne percepisce solo i benefici. Un dato molto interessante che emerge dagli studi di Cotta è inoltre che il sostegno e la fiducia all'unione non sono direttamente correlati. Entrambe le coalizioni infatti se danno risultati positivi in termini di sostegno, assumono posizioni differenti rispetto alla fiducia ed il centrodestra dimostra di essere molto più sospettoso. Nel sostegno dato da Lega Nord ed An infatti si può ben vedere una dimensione utilitaristica che subordina il sostegno europeo agli interessi nazionali. Ciò che possiamo concludere senza alcun dubbio è che entrambi gli schieramenti utilizzino l'Europa riproponendo un

---

<sup>88</sup> Ibidem.

interpretazione politica di essa come vincolo esterno, per giustificare le proprie politiche e responsabilizzare l'opposizione

#### *2.4 L'opinione pubblica e Maastricht: sostegno politico o economico?''*

Come analizzato nei precedenti paragrafi, il decennio che intercorre tra la firma del trattato di Maastricht e l'entrata nell' UEM, per l'Italia è un momento molto turbolento e ricco di avvenimenti sia al livello interno che internazionale. L'ingresso dell'Italia nell'UEM avvenne a costo di enormi sacrifici ed è interessante vedere come secondo un sondaggio dell'Eurobarometro nel 1999 nell'opinione pubblica italiana il sostegno verso l'integrazione sia ancora così forte e resti sostanzialmente stabile. A questo punto viene da chiedersi di quale natura sia questo sostegno, e come, questo decennio di turbolenze abbia influenzato gli atteggiamenti degli italiani nei confronti dell'Unione Europea<sup>89</sup>.

Secondo l'analisi e lo studio di Paolo Isernia tra il 1970 ed il 1999 l'84% degli italiani era favorevole all'unificazione europea, il 72% all'appartenenza italiana alla CEE/UE ed il 60% ritiene che l'Europa porti dei benefici all'Italia. Ciò che è interessante osservare dalla sua analisi è come il gap tra sostegno diffuso e sostegno specifico negli anni novanta torni ad essere quasi ai livelli degli anni 50, dopo che negli anni '70 si era notevolmente ridotto<sup>90</sup>. Il sostegno diffuso negli anni novanta infatti è addirittura maggiore ma ciò che declina è il sostegno specifico alle varie *issues*. Negli anni novanta infatti un quarto degli intervistati che sono favorevoli all'integrazione europea non sono favorevoli all'appartenenza italiana ad essa e circa un quarto non ne ravvede alcun beneficio. In sostanza possiamo affermare che gli italiani siano più favorevoli all'integrazione europea di quanto percepiscano dei vantaggi per l'Italia all'appartenenza ad essa. Una delle maggiori cause di questa forbice tra sostegno specifico e diffuso è determinata proprio dal trattato di Maastricht. Con il trattato di Maastricht infatti per la prima volta in Europa assistiamo ad un massiccia opposizione da parte dell'opinione

---

<sup>89</sup> P.Isernia, " *L'Europa vista dagli italiani vent'anni dopo*" in *L'europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni, Capitolo quinto pp. 223-276*

<sup>90</sup> Ivi, p.226 fig.5.1

pubblica europea, secondo sondaggi dell'Eurobarometro del settembre-ottobre 1992<sup>91</sup> infatti il consenso scende nella maggior parte dei paesi membri, nel 1992 meno della metà dell'opinione pubblica europea, se chiamata a votare in un referendum avrebbe approvato il trattato, In Italia solo il 55%..

Con specifico riferimento al caso italiano Isernia sottolinea che il sostegno italiano<sup>92</sup> all'Ue declina dopo la firma del trattato in coincidenza con la bocciatura referendaria che avviene in Francia e Danimarca . Tra il '91 ed il '92 ciò che sembra avvenire in Italia in qualche modo è un intiepidimento del sostegno affettivo verso l'Europa e l'aumento di critiche in termini economico-utilitaristici.<sup>93</sup> Tra gli italiani si diffonde infatti il timore per l'entrata nel mercato comune e si diffonde inoltre la consapevolezza che l'entrata nell'UEM richiederà molti sacrifici e di certo non sarà priva di costi. I timori e la consapevolezza dei costi che questo avrebbe comportato non intiepidiscono però gli umori degli italiani nei confronti dell'Europa<sup>94</sup>. Secondo l'eurobarometro 36 e 38 gli intervistati alla domanda perché secondo loro gli italiani desiderassero l'Europa danno risposte molto interessanti. Sembra infatti che le motivazioni legate principalmente all'eupeismo siano di natura politica più che economica<sup>95</sup>. Da questo sicuramente emerge una sostanziale sfiducia da parte degli italiani nei confronti del sistema politico interno, l'Europa viene vista come una sorta di ancora di salvataggio ed un modo per accelerare ed obbligare una riforma del sistema interno che altrimenti non avverrebbe mai.

Sicuramente è innegabile che anche le considerazioni di natura economica rivestano un ruolo importante al sostegno degli italiani all'Europa non dobbiamo dimenticare infatti come tra gli anni 60' e 70' l'Italia abbia passato quella fase di europeizzazione proprio grazie agli evidenti vantaggi economici che l'opinione pubblica percepiva derivanti dall'entrata nel MEC. Inoltre un sondaggio Doxa del settembre 1952 evidenzia come le motivazioni di natura economica non fossero assenti nemmeno nel 1952 ma come quelle

---

<sup>91</sup> Fonte: Eurobarometro 38-Icpsr 6044

<sup>92</sup> Ivi p.230 Tab %.1, vedi Eurobarometro 38 Icpsr 6044

<sup>93</sup> P.Isernia, *L'italia vista dagli italiani 20 anni dopo*, in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, "L'Europa in Italia, élite, opinione pubblica e decisioni" cit. p.231

<sup>94</sup> Fonte Eurobarometro 36 ed Eurobarometro 38

<sup>95</sup> Il 61,5 % degli intervistati ritiene che in questo modo si possa porre fine all'immobilismo del nostro sistema politico

politiche prevalessero soprattutto quando si trattava di spiegare l'opposizione all'integrazione, ed per questo basti pensare all'elettorato comunista <sup>96</sup>. Tra il '99 ed il 2001 aumenta il peso delle considerazioni economiche nelle risposte degli italiani ma rimane essenzialmente notevole il peso di quelle politiche. La crescita economica del nostro paese viene menzionata in maniera crescente dal '99 al 2001 con un aumento del 5% di coloro che vi fanno riferimento<sup>97</sup>. Ciò che Isernia sottolinea è come essenzialmente tra il '52 ed il 2001 cambi la natura delle questioni politiche ed il loro posizionamento tra sostenitori ed oppositori: se nel primo caso infatti sono gli oppositori a citarle e riguardavano prevalentemente la perdita di autonomia nel secondo caso invece sono i sostenitori che le citano rispetto al cambiamento del sistema politico interno. Quello che è veramente interessante osservare quindi è come l'Europa nell'ottica dell'opinione pubblica oggi sia un'entità fondamentale per la riforma del nostro sistema politico. Maastricht sicuramente costituisce una cesura nel rapporto degli italiani con l'integrazione europea e provoca un generale declino di sostegno in tutta Europa ed anche in Italia. Quello che Isernia sottolinea essenzialmente, è come questo non derivi dalla percezione dei costi dell'integrazione poiché il sostegno sia prevalentemente un fattore di tipo politico e l'Europa sia vista innanzitutto come uno strumento attraverso il quale riformare il sistema interno.

Le differenze di orientamento verso Maastricht quindi non derivano da caratteristiche socio culturali bensì rispecchiano direttamente gli orientamenti nei confronti dell'UE. Vengono individuati tre fattori principali che esercitano un impatto significativo. Il primo è la conoscenza rispetto all'argomento, infatti buona parte della contrarietà al trattato è dovuta all'ignoranza. Il secondo è inerente invece alle aspettative rispetto al trattato, la peculiarità italiana risiede proprio in questo aspetto, nel fatto che, a sostenere il trattato, ci siano soprattutto coloro consapevoli dei sacrifici e costi che avrebbe comportato. Illuminante è sicuramente il fatto che quando il governo Amato predispose

---

<sup>96</sup> Al campione di intervistati fu essenzialmente chiesto di dire quali erano secondo loro i vantaggi e gli svantaggi del governo dell'Europa occidentale. Il 47 % non era in grado di menzionarne alcuno. Tra coloro che si esprimono il 30 % menziona solo vantaggi mentre il 7 % parla solo di svantaggi. Il 15 % esprime considerazioni ambivalenti. Tra quelli che vedono vantaggi il 41% si riferisce a questioni economiche ed il 30, 5% a considerazioni politiche. Tra coloro che vedono svantaggi l'80% menziona solo ragioni politiche.

<sup>97</sup> Fonte Doxa S 218 XX-1, settembre 1992

il prelievo direttamente sui conti degli italiani non ci fu una vera e propria radicale opposizione né da parte degli altri partiti né da parte dell'opinione pubblica.

Tirando le somme possiamo affermare che sicuramente dopo Maastricht il sostegno affettivo rispetto all'unione Europea si intiepidisce a vantaggio della valutazione critica di vantaggi e svantaggi che le politiche europee portano. Nonostante ciò comunque il sostegno politico rimane una componente assolutamente rilevante, ed è proprio quello che orienta l'orientamento della maggior parte degli Italiani nei confronti dell'Ue. La differenza tra sostegno diffuso e particolare inizia invece ad ampliarsi quando emergono negli italiani i timori nei confronti dell'entrata nel mercato unico, timori che comunque non generano alcuna opposizione. La peculiarità sta nel fatto che questi timori siano generati prevalentemente da valutazioni di tipo politico e non economico questo a dimostrazione di come gli italiani siano legati non solo economicamente ma anche e soprattutto politicamente all'unione.

## *Conclusione*

Analizzando il comportamento delle élite politiche e dell'opinione pubbliche nei confronti del processo di integrazione Europea nelle diversi fasi storiche, abbiamo visto come certamente il caso italiano sia un caso molto particolare, quasi un'anomalia all'interno del panorama europeo; infatti nonostante l'élite italiana all'interno delle istituzioni europee si trovi in una posizione di loyalty e nonostante i sacrifici ed i costi imposti dalle politiche europee ai cittadini, l'Italia attualmente sembra rimanere uno dei paesi più europeisti. Dato questo confermato anche dai risultati delle ultime elezioni, dove, nonostante l'ascesa del partito euroscettico di Grillo " il movimento cinque stelle", i risultati elettorali hanno visto la vittoria schiacciante del PD, partito di sinistra tradizionalmente europeista, una vittoria questa, visti gli umori degli ultimi tempi, non così scontata.

Nel primo capitolo abbiamo esaminato la posizione dei tre maggiori partiti, DC PSI e PCI, dal dopoguerra fino all'entrata nello SME. Abbiamo visto come nell'immediato dopo guerra l'integrazione europea non abbia rivestito un ruolo di primo piano nella politica estera della classe dirigente italiana, ma piuttosto sia stata interpretata dal leader della Democrazia Cristiana, Alcide De Gasperi, in senso "nazionalista". La questione europea viene quindi posta in una posizione subordinata rispetto all'obiettivo primario di riacquistare una legittimità interna ma soprattutto al livello internazionale. La svolta europeista di De Gasperi avviene infatti in concomitanza con lo sviluppo del Piano Plevén, da quel momento in poi l'Europa diventerà una costante della politica estera italiana., abbiamo visto come la classe dirigente italiana da allora si impegnerà costantemente nella promozione di un'integrazione politica europea capendo quella sia l'unica strada per giocare alla pari con le altre potenze vista la sua condizione di inferiorità economica. Abbiamo visto poi come l'Italia tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 abbia attraversato una fase di importanti cambiamenti aprendosi

la fase di governo di centro sinistra. Il partito socialista infatti nel 1956 rompe con il partito comunista ed inizia un dialogo con la DC, fino ad entrare poi nel governo. La collocazione nell'area di governo lo porta a rivedere la sua posizione nei confronti dell'Europa e così inizia per il partito socialista quel periodo chiamato "neutralista": l'Europa non è più vista mero strumento della guerra fredda in mano all'America ma si paventa l'ipotesi di un Europa neutrale che, insieme al movimento dei non allineati, possa costituire un terzo polo equidistante dalle due super potenze. Passando poi all'analisi degli anni sessanta e degli anni settanta abbiamo visto come l'Europa oltre ad essere ormai pilastro della politica estera italiana sia diventata anche uno strumento di risposta alla crisi. In questi anni al livello internazionale assistiamo allo spostamento dell'asse politico a sinistra, spostamento che in Italia apre l'ipotesi ad un dialogo tra i due grandi partiti, la DC ed il PCI, per far fronte insieme alla grave crisi sociale vissuta in quel periodo. Dialogo possibile grazie al radicale mutamento della posizione del PCI soprattutto per ciò che concerne la questione europea. Se all'inizio della guerra fredda infatti il partito guidato da Togliatti adotta una posizione di cosiddetto "antieuropeismo acritico", un atteggiamento di radicale rifiuto nei confronti di qualsiasi organizzazione europea, con lo svilupparsi dell'integrazione europea e la percezioni degli indiscutibili vantaggi che essa porta all'economia Italiana sarà costretto a rivedere le sue posizioni. La svolta europeista del Partito comunista si ebbe con Berlinguer e con il suo progetto eurocomunista: Berlinguer infatti riconosce l'appartenenza dell'Italia alla Nato e la democrazia come unica via possibile al socialismo. Il rapporto del partito comunista con l'Europa però rimarrà sempre contraddittorio, fintanto esso rimarrà legato all'Urss da un punto di vista economico. Siamo poi passati all'esame del rapporto dell'opinione pubblica italiana con l'Europa in questa prima fase. Ciò che è emerso dalla nostra analisi è che in una prima fase l'europeismo degli italiani è prevalentemente di carattere politico/ strategico e legato al conflitto est ed ovest. La crescita di consensi registrata durante gli anni 60 si può spiegare in luce della percezione dei vantaggi economici che l'integrazione comporta per l'Italia ma soprattutto è legata alla percezione di un Europa più autonoma e sganciata dalle logiche della guerra fredda.

Nel secondo capitolo ci siamo poi addentrati negli anni ottanta e, attraverso l'analisi della strategia politica adottata dall'élite italiana per l'entrata nello SME nell'AUE,

abbiamo visto come nonostante l'Italia svolga un ruolo propulsivo in merito all'integrazione politica, continuando a manifestare una cieca fedeltà nell'europeismo di matrice federalista, poi quando si tratta di applicare le *polcies*, decise in Europa si mostri superficiale e quasi disinteressata.

Snodo fondamentale nel rapporto tra Italia ed Europa abbiamo visto essere il Trattato di Maastricht in quanto preludio all'Unione monetaria Europea. Questo infatti ha comportato un forte trasferimento di competenze dallo stato nazione alle istituzioni europee, in quanto la politica monetaria sarebbe stata esclusivamente competenza della Banca centrale europea. È proprio in questo frangente che possiamo identificare l'inizio di quella fase di europeismo acritico che diventerà tratto fondamentale della sinistra italiana. Dopo il crollo del sistema comunista il PCI si vedrà costretto ad importanti cambiamenti che vanno dal nome stesso del partito a cambiamenti che coinvolgono molti dei suoi tratti più tradizionali. Il trattato di Maastricht inoltre riveste un ruolo non trascurabile nel crollo del vecchio sistema politico e l'avvento della seconda repubblica e dei nuovi partiti. Il trasferimento di competenze ed il ruolo sempre più invasivo assunto dall'Europa dopo Maastricht sta sicuramente alla base del calo di sostegno registrato tra le élite politiche italiane tra il '96 ed il 2000. Nonostante ormai l'Europa sia diventata bipartisan e riceva il supporto da tutti i partiti, vediamo come negli anni novanta tra il centro destra ed il centro sinistra si possano rintracciare alcune differenze; ci troviamo infatti di fronte ad un centrosinistra euro entusiasta, convinto europeista, nella quale visione l'Europa porta solo benefici in termini economici ed un centrodestra maggiormente euroscettico, che vede nell'Europa una minaccia all'identità e alla sovranità nazionale. Per quanto riguarda il centro destra non si può parlare comunque di euroscetticismo vero e proprio ma morbido.

In ultimo abbiamo visto l'impatto che il trattato di Maastricht ha avuto sull'opinione pubblica, ed è emerso che, nonostante un apparente calo di consensi registrato subito dopo la firma del trattato ciò che ha subito un calo non è tanto il sostegno nei confronti dell'integrazione quanto la fiducia nei confronti delle istituzioni europee. E nonostante, dopo l'entrata dell'Italia nell'UEM al sostegno politico sembra essersi sostituita valutazione critica di vantaggi e svantaggi in termini di costi e benefici abbiamo visto come nel consenso degli Italiani rimanga una forte componente politica. L'Europa così come per i politici è percepita dall'opinione pubblica come un vincolo

esterno che permette ad un sistema non in grado riformarsi autonomamente di farlo dall'esterno. In questo si può leggere una chiara sfiducia dei cittadini nei confronti della classe politica italiana, essi infatti consci di non poter trovare una stabilità dall'interno, la ricercano all'esterno.

Possiamo quindi concludere dicendo che il sostegno dell'Italia all'Europa, proveniente sia dall'opinione pubblica che dall'élite politica, nonostante negli ultimi tempi possa essere analizzato anche in termini economico/strumentali, resti comunque ancorato ad una forte componente politica. Sia la classe dirigente che i cittadini italiani infatti forniscono un'interpretazione politica dell'Europa, legata ad una concezione di quest'ultima come vincolo esterno per assicurare una stabilità, soprattutto politica al livello interno.

## ***Bibliografia***

Aga Rossi E., Quagliariello G., *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, Pcf e Unione Sovietica*, Bologna, il Mulino, 1997. Agosti A., *Storia del PCI*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

Attali J., *Europa, Europe*, Milano, Spirali, 1994

Colarizi S., Gervasoni M., *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica, 1989-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2012

Colarizi S., *Storia politica della prima Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2011

Cotta M., Isernia P., Verzichelli L., *“L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni”*, Bologna, Il Mulino, 2005

Doxa S.P.A., *Sondaggio sulle opinioni e le informazioni degli Italiani in merito all'attività svolta e alle decisioni prese dall'Unione Europea in alcuni settori*, 2006

Eurobarometro Standard 80, *“Opinione pubblica nell'Unione Europea. Autunno 2013”*, Rapporto nazionale Italia

Eurobarometer 63 *“Public Opinion in the European Union”* July 2005

Eurobarometer 38 *“Public Opinion in the European Community”* December 1992

Eurobarometro 39, *Indecisione sul trattato di Maastricht*, Primavera 1993

Gilbert M., *“Storia politica dell’integrazione europea”*, Lanham, Ed. Laterza, 2003

Liguori G., *La morte del PCI*, Roma, Manifestolibri, 2009

Neri Guadesi M., *Il cuore a Bruxelles la mente a Roma. Storia della partecipazione italiana alla costruzione dell’unità europea*, Pisa, Ets, 2007

Neri Gualdesi M., *L’Italia e la Ce. La partecipazione italiana alla politica di integrazione europea 1980-1991*, ETS, Pisa, 1992

Pecchioli U., *Le forze democratiche e l’Europa del MEC*, “Critica marxista” n.3/1966 pp.3-14

Pistone S., *L’Italia e l’unità europea. Dalle premesse storiche alle elezioni del Parlamento europeo*, Torino, Loescher, 1982

Sabbatucci G., Vidotto V., *Storia contemporanea dal 1848 ad oggi*, Milano, Laterza, 2009

Scanni G., *il PSI e i problemi del Mediterraneo*, in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi, *La dimensione internazionale del socialismo italiano*, cit.-. pp. 290-300

Scirocco G., *Il PSI dall’atlantismo alla riscoperta dell’Europa (1948-1957)*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed Europeismo*, S. manelli, Rubbettino, 2003.

Ravasi G., *“L’Unione Europea, Politiche Comunitarie, Opinione pubblica e Società Civile”*, Milano, Ed. Nagard, 2007.

Varsori A., *“La Cenerentola d’Europa? L’Italia e l’integrazione europea dal 1947 a oggi”*, Soveria, Rubbettino, 2010.